ROMA 12 GIUGNO 1966 - ANNO IV - N. 24
l'astrolabio
LBJ
dopo gemini 9
SUPERMAN LBJ
Settimanale L. 150

LETTERE

al direttore

il Centro sussidi audiovisivi

Egregio Direttore,

Le chiedo di pubblicare, a norma dell'art. 8 della legge 8 febbraio 1948, n. 47, le precisazioni che seguono riguardanti il contenuto dell'articolo intitolato « Minuetto in casa Badaloni », a firma Ercole Bonacina, contenuto nel n. 22 datato 29 maggio 1966 del periodico l'*Astrolabio* da Lei diretto.

1) Il Centro nazionale dei sussidi audiovisivi è un ente di diritto pubblico istituito con legge 12 ottobre 1956, n. 1212, con il compito di « promuovere la cinematografia didattica e culturale e gli altri sussidi audiovisivi in ogni ordine e grado di scuola ». Sono organi del Centro: il Presidente, il Consiglio di amministrazione, il Collegio dei revisori dei conti. Il Presidente dell'Ente è, per legge, un Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione designato dal Ministro. Come Sottosegretario ho ricoperto l'incarico di Presidente dal 24-2-1962 al 20-4-1966. Ho chesto io stessa che il Centro fosse sottoposto al controllo della Corte dei Conti. Gli atti amministrativi e contabili, come i verbali delle sedute del Consiglio di amministrazione, sono ostensibili e possono fornire tutti i dati, senza eccezione, sia sul merito che sulla parte formale del periodo di gestione nel quale ho ricoperto la carica di Presidente.

2) Il contributo del Ministero della pubblica istruzione al Centro risulta fissato nell'attuale importo di 50 milioni di lire con legge 14 febbraio 1963, n. 155 e non con la normale legge di bilancio, come è riferito nell'articolo.

3) Come Presidente del Centro nazionale dei sussidi audiovisivi e come Sottosegretario di Stato ho considerato favorevolmente l'adozione di una « convenzione », fra il Ministero e il Centro, per la disciplina giuridica di un servizio già chiesto dal Ministero della pubblica istruzione al Centro stesso, al fine di dare veste chiara, ufficiale e pubblica al servizio medesimo. Il Ministero non « appalta » ciò che gli compete; non fa una « gestione fuori bilancio », in quanto è sempre di sua competenza scegliere e deliberare gli acquisti. La scelta avviene da parte delle Direzioni generali e dei Servizi competenti con il sussidio dei propri organi tecnici. L'approvazione dei programmi e le assegnazioni delle somme sono di competenza diretta del Ministro. Il Centro *esegue*, attenendosi rigorosamente alle norme fissate. La convenzione, da me firmata in data 15 gennaio 1965, come Presidente del Centro, dietro mandato ricevuto dal Consiglio di amministrazione (verbale n. 53 del 21 dicembre 1964), aveva avuto il parere del Consiglio di Stato. Il decreto del Ministro, che ha approvato la convenzione, è stato registrato dalla Corte dei Conti il 3 dicembre 1965.

4) Analoga convenzione, con le medesime finalità, il Ministero della pubblica istruzione ha stipulato con l'Ente nazionale per le biblioteche popolari e scolastiche ed io ho firmato in data 21 gennaio 1965 il relativo atto per delega conferitami dal Ministro con lettera n. 149 del 14 gennaio '65. La convenzione aveva già avuto il parere del Consiglio di Stato e il decreto del Ministro, che ha approvato la convenzione medesima, è stato registrato dalla Corte dei Conti il 31 luglio 1965.

Non ho avuto altri particolari incarichi riguardanti l'Ente nazionale per le biblioteche popolari e scolastiche e quindi non spetta a me trattare gli altri argomenti toccati dall'articolo citato (il Ministro peraltro risponderà ad interrogazione inerente ai medesimi argomenti). Mi sono occupata soltanto, come rappresentante del Ministro della pubblica istruzione nel Comitato nazionale per la celebrazione del Ventennale della Resistenza, del programma di diffusione di pubblicazioni sulla Resistenza ed Ella sa come i libri diffusi siano stati scelti, in quanto è stata membro determinante della Commissione che ha proceduto alla scelta medesima.

Aggiungo che il programma di libri, che per la dotazione delle biblioteche scolastiche il Ministero annualmente acquista previa scelta da parte delle Direzioni generali e dei Servizi competenti, e la deliberazione delle spese non fanno parte della delega a me conferita. Come vede, non ho fatto nè avrei potuto fare operazioni « miliardo » nè mi sono prestata ad alcuna « preziosa » manovra, come l'articolo vuole insinuare.

Mentre mi riservo azione legale, non posso tacerLe il mio rincrescimento che proprio il periodico da Lei diretto si sia prestato ad un attacco personale che oltre ad essere infondato è condotto in termini calunniosi.

Con distinti saluti

Maria Badaloni

Mi rincresce che l'on. Badaloni abbia ravvisato nelle censure amministrative e politiche del sen. Bonacina una volontà di diffamazione, estranea certo alle sue intenzioni come alle mie. Anche io disapprovo le due convenzioni, e mi dispiace particolarmente quella con l'Ente biblioteche popolari: una discussione parlamentare potrebbe aggiungere, a suffragare questo contrario avviso, precisazioni e particolari. Netto divario quindi di giudizio sulle due operazioni, ma nessuna implicazione in esso, nessuna insinuazione o calunnia a carico della onorabilità personale della signora Badaloni. Alla quale è mio dovere dare atto — poichè ella me lo ricorda — della efficace opera prestata per la diffusione nelle scuole di libri e testi sulla Resistenza in occasione del Ventennale. Considero decisiva la sua volonterosa collaborazione per la buona riuscita del lavoro allora compiuto dall'apposita commissione. Oggiungerò che l'on. Badaloni non aveva certo bisogno di richiamarsi all'art. 8 della legge sulla stampa perchè pubblicassimo la sua rettifica.

Ferruccio Parri

Rispondo punto per punto alle precisazioni del sottosegretario alla Pubblica Istruzione.

1) L'« anamnesi » del Centro nazionale per i sussidi audiovisivi l'avevo già scritta nel mio articolo, dando le stesse informazioni della lettera ed anche altre. La sola novità è che il sottosegretario tiene a farci sapere di avere personalmente chiesto l'assoggettamento del Centro al controllo della Corte dei Conti. Ne prendo volentieri atto, limitandomi a osservare che, con la sua iniziativa, il sottosegretario ha ottemperato a un obbligo di legge, quale è quello stabilito appunto dalla legge 21 marzo 1958 numero 259.

Io non dubito che gli atti e i verbali del Centro siano ostensibili: ci mancherebbe altro che non lo fossero, trattandosi di un ente pubblico. Ma non capisco perchè il sottosegretario abbia voluto avvisare che gli atti e i verbali possono fornire tutti i dati, senza eccezione, del periodo di gestione in cui egli coprì la carica di presidente del Centro. A me non interessava la gestione dell'ente, i suoi atti, la sua contabilità, ma una convenzione, il suo contenuto, i suoi effetti e, perché no?, i suoi pericoli.

2) E' vero che l'aumento del contributo statale all'ente, da venti a cinquanta milioni di lire annui, fu disposto con legge sostanziale e non con legge di bilancio. Prendo nota della esistenza della « leggina », che mi era sfuggita.

3) Se il sottosegretario ha considerato favorevolmente l'adozione della convenzione tra il ministero e il Centro sussidi audiovisivi, mi consenta di ripetergli che ha sbagliato perché la convenzione era e rimane illegittima, essendo sprovvista di qualunque supporto legislativo. Se poi, come lascia intendere, lo ha fatto a fin di bene, cioè per « dare veste chiara, ufficiale e pubblica » al servizio, devo forse dedurne che prima il servizio aveva veste oscura, non ufficiale e segreta? Così parrebbe dalla lettera: ma una illegalità non cessa di essere tale sol perché è resa manifesta. Io non ho scritto che il ministero aveva « appaltato » ciò che gli compete, ma di peggio, e cioè che il ministero aveva trasferito a un terzo, fosse pure ente pubblico, l'esecuzione di un proprio servizio, al di fuori e contro la legge. Il sottosegretario conferma che tale trasferimento è avvenuto, ed è questo che conta, non il fatto che l'ente sia un semplice esecutore degli ordini ministeriali. Peraltro, secondo la convenzione, l'ente « esegue » solo le ordinazioni di materiali audiovisivi passategli dal ministero. Invece non esegue, ma agisce liberamente, allorché destina gli utili del servizio alla produzione di film, filmine, diapositive e dischi: tale infatti è la facoltà datagli dall'art. 8 della convenzione e questo è uno degli aspetti più sconcertanti della vicenda. La « gestione fuori bilancio », poi, è indubbia e mi sorprende che il sottosegretario non se ne avveda. Perché si abbia una gestione di bilancio, occorre che gli stanziamenti siano erogati per i fini voluti, nei modi stabiliti, dagli organi abilitati, con le giustificazioni contabili richieste per ogni singola erogazione: di queste quattro condizioni, solo una e neanche tutta ricorre nell'accordo tra il ministero e l'ente. La notizia che la convenzione col Centro sussidi audiovisivi aveva riportato il parere favorevole

segue a pag. 35

l'astrolabio

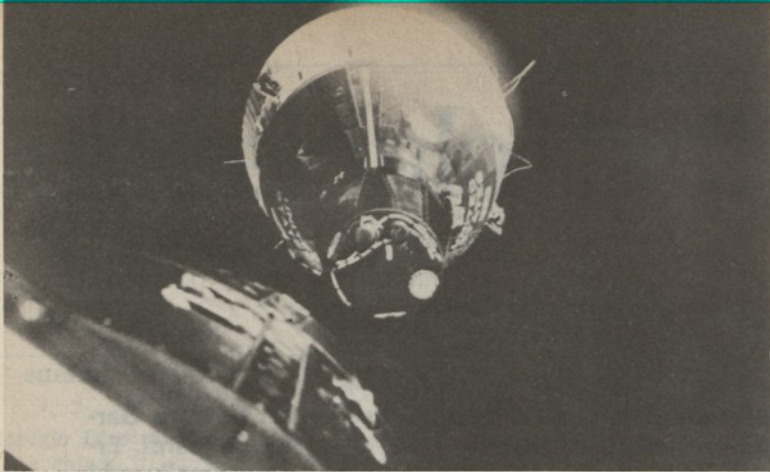
Domenica 12 Giugno 1966

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Giampaolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

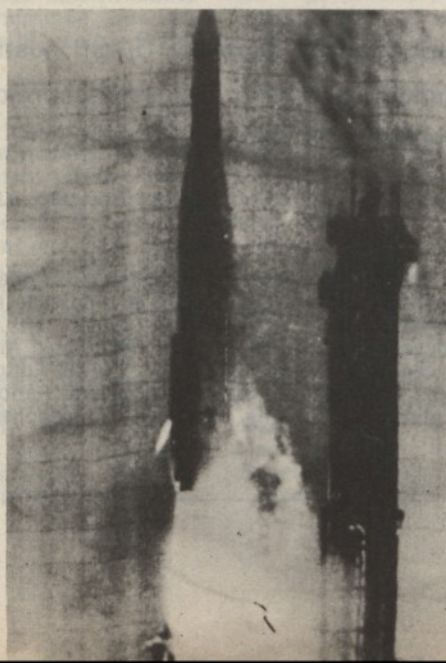
L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.433. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sui c/c n. 1/40736 Editore « L'Arco » s.r.l. Registrazione del Tribunale di Roma n. 8861 del 27-10-62. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

Rendez-vous spaziale

Stafford e Cernan sanno quello che fanno: e a noi sembra secondario che l'aggancio della Gemini al satellite-lepre abbia luogo durante questo esperimento, o in un prossimo, che non potrà comunque tardare molto. Intanto i laboratori del Surveyor, riuscito alla prima prova nel suo allunaggio morbido, continuano a trasmettere dati di enorme importanza, che confermano come i programmi astronautici americani abbiano raggiunto, senza stento, gli antecedenti non meno sorprendenti della scienza e della tecnologia sovietica.

Ci si domanda molto spesso, con un interrogativo che sembra ormai futile, chi dei due sia ormai più progredito: chi per primo, dunque, arriverà sulla luna. A tale questione si è già largamente risposto, ogni volta che s'è osservato come, a questo punto, il parallelismo dei due itinerari astronautici stia diventando assurdo. Quando si effettuò il primo allunaggio sovietico, la riflessione più sensata fu che i primi a profittarne, per i loro esperimenti, sarebbero stati gli americani; e probabilmente le trasmissioni televisive della Gemini sono, a loro volta, altrettanti tests scientifici nelle mani dei sovietici. Il fatto che a questo punto gli sforzi non vengano congiunti sembra tanto più assurdo, in quanto sia gli Stati Uniti all'inizio di maggio, sia l'URSS ai primi di giugno, hanno avanzato all'ONU progetti estremamente simili di diritto spaziale, e di internazionalizzazione della luna.

La questione chi sia dunque più avanti, e di quanto, e come, non si pone più. Se ne pone un'altra, secondo noi, diversa, e che per ora non può che segnare, almeno su un primo punto, un vantaggio per gli Stati Uniti. Mentre nell'Unione Sovietica, secondo un rilievo che è dello stesso Kossighin, e che risponde senza dubbio alla realtà, esiste tuttora uno jato non colmato tra i livelli scientifici d'avanguardia e le deduzioni tecnologiche che possono e debbono esserne ricavate per la razionalizzazione dell'industria, negli Stati Uniti questo distacco non solo non esiste; ma è già in atto il "ponte", non solo tra scienza e tecnologia in genere (sarebbe un luogo comune insistervi), ma uno specifico strumento di transizione fra le ricerche scientifiche e tecnologiche che rendono possibili le operazioni astronautiche, e i livelli più pertinenti di applicazione alla tecnologia terrestre. La NASA stessa ha fondato un "Office of Technology Utilization", che si divide in due sezioni, la STID (« Scientific and Technical Information Division ») e la TUD (« Tecnology Utilization Division »).

Quest'ultima è il vero e proprio organo di connessione tra risultati, metodi e strumenti del settore astronautico, e la loro estensione, rettifica ed applicazione a settori tecnologico-produttivi, sia dell'industria che dell'economia... Un "Centro di trasmissione" è stato istituito sin dal 1963 nell'Università di Indiana, e aziende private vi si "abbonano" secondo una ben specifica gradazione di "commesse". Il fatto importante è che non solo possono ricavarsene conseguenze per la produzione, ma soprattutto per la previsione di mercato, e quindi, in più largo senso, per l'economia in generale degli Stati Uniti.

Il lancio della Gemini 9

Un'ipotesi "fantaindustriale". Si era parlato sovente, in passato, del pericolo che l'astronautica servisse in realtà a fini strategici, vantaggiosi, ovviamente, per il "primo arrivato". Nessuno lo esclude in pratica, ma tutti già si preoccupano di annullarne il pericolo in sede di diritto. Invece è del tutto chiaro che mentre l'astronautica americana non è una scelta tra la terra e la luna, ma sin da questo momento la luna rappresenta in essa una integrazione del "fenomeno America" sulla terra, per l'Unione Sovietica la riuscita non è della medesima specie. Quando partirono gli Sputnick, fu giusto pensare che uno stato socialista si proponesse certi grandi scopi scientifici disinteressati, che un paese capitalista esitava a perseguire, non vedendovi forse un tornaconto sia pure a lungo termine. Ma oggi le cose non stanno più così. Negli Stati Uniti si può lanciare il mito di una concorrenza a breve termine tra l'industria astronautica e quella automobilistica; ma in URSS, lungi dal vagheggiare questa immagine fantaindustriale, se si vuole produrre un milione di auto ci si rivolge ancora alla Fiat e alla Renault. Per ora almeno il grosso atout della superiorità americana sta dunque nella "globalità" del suo meccanismo scienza-tecnica, mentre è notoria la discontinuità di quello sovietico. Se vogliamo tradurre in termini politici questa differenza, diremo che Krusciov fu l'uomo che se ne avvide, fu questa presa di coscienza sovietica. La sua promessa ai popoli e ai paesi socialisti, che nel 1970 sarebbe stata raggiunta la parità con gli Stati Uniti, era però una risposta, tuttavia, da mitomane, ad un problema che richiede anche adesso una crescita, una trasformazione profonda (già in corso indubbiamente) del rapporto, nei paesi socialisti ma anzitutto in URSS, del rapporto scienza-società.

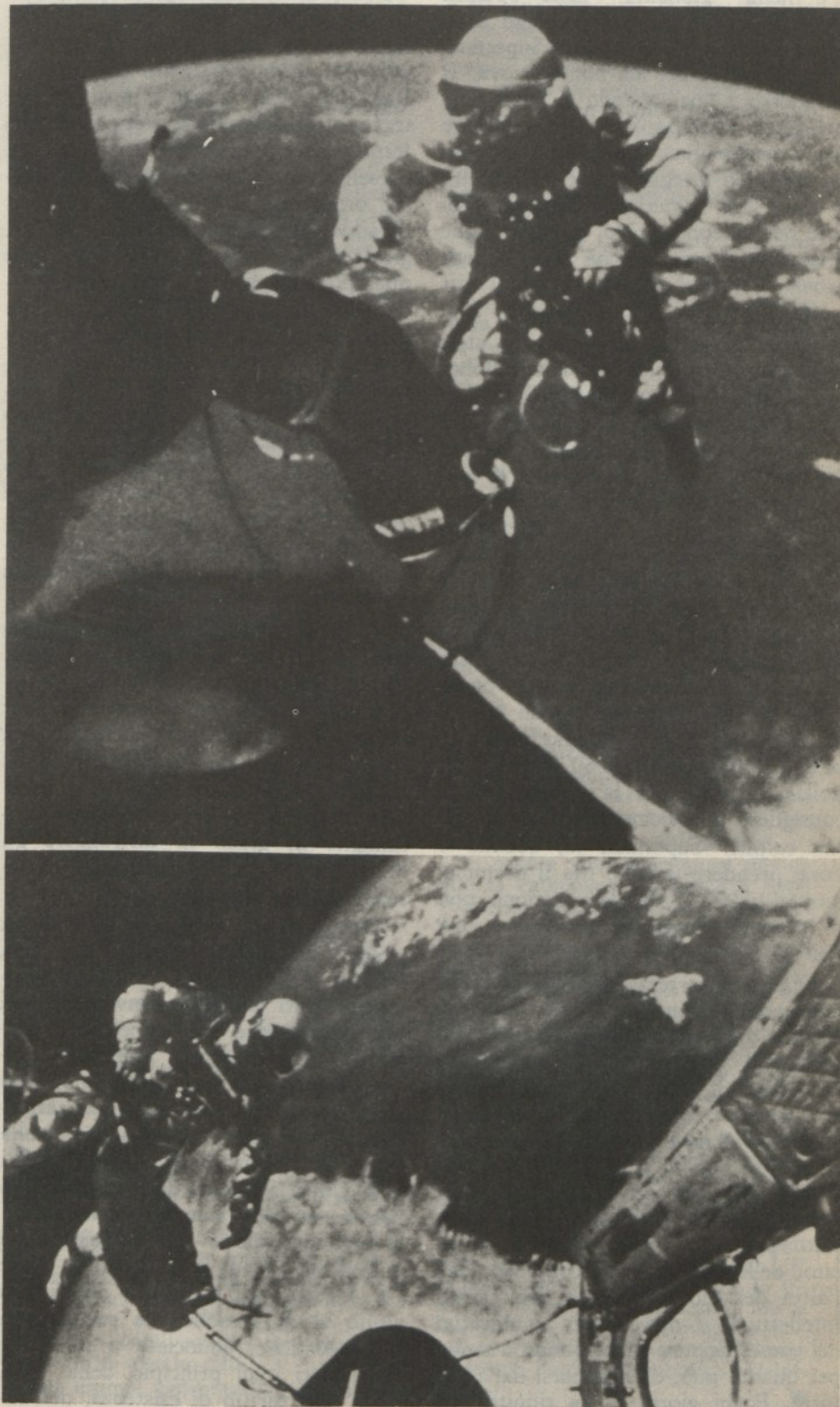
Naturalmente si può fare a meno di partire dal livello astronautico per costruire (e mitizzare) una certa tec-

DOVE VA SUPERMAN?

Il volo della Gemini ha riaperto un problema per gli USA: raggiunto un livello di potenza tecnica che non ha raffronti nel mondo, gli americani sanno o no a quale fine impiegarlo? Sanno come trasformarlo, piuttosto che in un problema di più produzione, nell'altro fine della convivenza insieme agli altri popoli della terra? Gemini, è vero, conosce la sua strada: ma Superman, dove va?

nologia: la pacata rinunzia della Gran Bretagna laburista ad ogni tentativo e ad ogni contributo astronautico è la prova di un senso del limite, che però l'URSS non è più in grado di permettersi. Invece la riuscita della Gemini, la settimana scorsa, ha riaperto un problema, che tormenta gli americani giorno per giorno, non forse là dove la provincia sonnecchia beata nel suo conformismo, ma nelle punte vive del Paese; tra i politici e gli strateghi, tra la Casa Bianca e gli oppositori del Senato. Gemini, è vero, conosce la sua strada: ma Superman? Raggiunto un livello di potenza tecnica che non ha raffronti possibili nel mondo, gli americani sanno si o no a quale fine impiegarlo? sanno come trasformarlo, non semplicemente in una questione di "più" produzione, o di "meglio prevista" distribuzione, o di diminuito rischio nel lancio di nuove merci; ma all'altro fine, quello della convivenza insieme agli altri popoli della terra?

La democrazia di Rusk. Guardiamoci dal cadere noi stessi nell'immagine, assolutamente arbitraria, di un'America che non solo è il primo della serie di tutti i popoli, ma un "essere primo" che sta fuori, staccato dalla serie. Gli Stati Uniti non condividono questa caratteristica con il Dio di Aristotele. Sono una potenza umana, alla quale si pone proprio il problema che accomuna tutti gli altri uomini: come vivere insieme. Sino ad un certo punto, può sorreggerli uno schema, che è quello contrapposto recentemente da Rusk a U Thant: e la regola della nostra convivenza è la lotta per la democrazia, dovunque, contro l'autoritarismo e il comunismo. Ma la replica di U Thant è di quelle che contrastano, senza farsene colpire, l'argomentazione americana: in Asia, nel Vietnam, la gente vuole vivere; la vostra regola, della democrazia contro l'antidemocrazia, non la riguarda. Nessuno la riconosce o la vuole. Voi distruggete in →

Il volo di Stafford e Cernan

Asia, in nome della democrazia, la vita umana.

Superman incomincia ad essere toccato da questo tipo di argomenti. Recentemente abbiamo letto lettere e pensieri di giovani americani, richiamati per la guerra in Asia sud-orientale, e il sugo non è poi tanto diverso da quello delle lettere degli ufficiali tedeschi assediati in Stalingrado: "Non vorrei morire per una causa che non è la mia, che non riconosco giusta". C'è nella "globalità" della potenza terrestre e già iperterrestre degli Stati Uniti un paradosso di cui Superman cerca la soluzione, ma non la trova. Il paradosso è che, quando si ha in mano quella potenza, ci si deve battere per le cause giuste. Ma chi, che cosa permette ed insegna a discriminare tra le cause che l'americano deve far proprie perchè sono giuste, e le cause che diventano giuste perchè sono americane?

Non parliamo qui di dilemmi sofisticati. Non è un caso che, lo stesso giorno, o quasi, il Presidente Johnson sostenesse il suo piccolo Massinissa, il generale Ky; che Rusk desse invece ragione ai buddisti; e che Mc Namara prendesse finalmente le sue distanze, e, con insospettata acutezza di ministro della Difesa, affermasse che la pace e la sicurezza non si conseguono solo con le armi, e che gli Stati Uniti errano se credono di assumere il ruolo di poliziotto del mondo. Se a parlare in questo modo fosse stato il senatore Morse, il fatto ci sarebbe parso scontato e banale: ma se ad esprimersi così è l'uomo responsabile di una spesa di 60 miliardi di dollari all'anno per la "sicurezza", il consigliere più vicino di Johnson, siamo colpiti: Superman sa, quando è l'ora, prendere il volo. Ma il dramma, questa volta, è che la direzione non è in vista. Superman sa volare, ma non sa e non può partire.

Questa incertezza radicale di rapporti con il mondo contemporaneo ha indotto un settimanale dell'amica Germania, il buon atlantico settimanale *Die Zeit* di Amburgo, a pubblicare un pezzo, sensatissimo, intitolato: "Johnson ohne Konzept". Naturalmente la Zeit non fa il caso personale del Presidente Johnson come uomo. Si potrebbe anche sollevarlo, ma è divenuto persino triviale parlare, da un lato, della sua ansia di consenso, dall'altra del suo isolamento dagli strati intellettuali e morali più significativi del paese. Eppure anche Johnson tenta, per quanto può, di affacciarsi dalla sua torre. Pochi giorni fa ha riunito una vasta conferenza che aveva come tema i diritti civili, e dove la rappresentanza più numerosa era logicamente di negri. Ebbene, che cosa ne ha cavato, se non il parere di smettere la guerra in Asia e di dedicare quel denaro alla elevazione del tenor di vita della gente di colore negli Stati Uniti (fra l'altro è appena necessario avvertire che percentualmente sono i giovani negri a pagare, più numerosi, in Asia sudorientale, tra le file degli americani)?

Dove prender terra? Si guardi per un momento appena dove potrebbe prendere terra Superman. In Europa? Benissimo, tutti amici. Ma appena si scava sotto la superficie, viene fuori l'interpretazione inglese del *Times,* che la presenza americana in Europa costituisce ormai semplicemente la "riserva" di addestramento specializzato, da cui gli USA attingono e attingeranno per qualunque impresa li attragga nel mondo. Non un organo impertinente come l'*Astrolabio,* ma un giornale secolare e ponderato come *Economist,* ne ricava che è divenuto palese, allora, che le vie dell'Europa e dell'America sono fatalmente vie diverse. Subito il *New York Times* si è risentito, ha evocato la generosità USA verso l'Europa, e accusato gl'inglesi di lanciare notizie e pareri avventati. Ma sotto sotto l'amarezza di una verità sgradevole resta intatta.

E' vero, tuttavia, che Superman potrebbe atterrare in URSS. Una parola. Da un lato, le conclusioni del Pentagono dicono che indubbiamente, e per un numero ragionevole di anni, non sono da temere aggressioni dall'URSS; dall'altro è però costretto ad ammettere che l'URSS è l'unico paese fisicamente in grado di distruggere gli Stati Uniti (a costo beninteso di lasciarci la sua carcassa).

Dunque, fino a quando non si sia trovato un modus vivendi, cioè una politica della fiducia, tra URSS, Europa e Stati Uniti, la convivenza non può basarsi che sul sospetto, e pertanto sull'incremento indefinito dell'armamento americano. Ma come non avvedersi che la soluzione "più armamento", genialmente inserita nella globalità scientifico-tecnologica degli Stati Uniti, allontana da loro cioè dalla fiducia in loro, europei e sovietici? Il vero pericolo — gli americani già lo vedono — non è De Gaulle: è che De Gaulle abbia, però, addirittura molto al di là delle sue predilezioni nazionalistiche, enunciato a nome di molti altri quel principio della "pluralità" del diritto di esistenza, dell'autonomia delle scelte politiche, e che in forme anche del tutto diverse, altri paesi siano via via disposti ad affermarli. E' ingeneroso, lo riconosciamo: ingeneroso rivoltarsi contro gli Stati Uniti, conoscendo non solo la minaccia della loro potenza, ma l'agonia del loro scrupolo. Tuttavia dove il napalm vuole correre, corre.

Superman LBJ. La Cina, allora; forse il Vietnam. Negli ultimi giorni, Johnson ha proposto (sembra) al governo di Hanoi di sospendere i suoi bombardamenti, se O Ci-min smette di far scendere uomini al Sud. E' la più importante offerta di tregua che il Presidente abbia fatto sinora; perchè qui propose uno scambio concreto, mentre prima faceva solo chiacchiere sulla sua disponibilità ad inverosimili incontri di tregua. La concretezza di questo nuovo passo è fondata sulla costatazione che, dopo un anno di bombardamenti delle "vie per il sud", degli uomini di O Ci-min, costoro raddoppiano mensilmente la loro comparsa sul terreno americano.

Johnson avrebbe anche compiuto un altro passo assolutamente inatteso: nei contatti USA-Cina di Varsavia, avrebbe fatto proporre ai cinesi che, se essi rinunziano ai test nucleari, e firmano il trattato di Mosca, gli Stati Uniti si impegnano a non mai usare per primi l'arma atomica. E' una promessa fatta a scapito dell'Europa, perchè si sappia tutto. Infatti sinora gli americani, pur assunta la tesi dell'escalation, e quindi del differimento dell'uso di ordigni termonucleari, non si erano mai vincolati a non usare per primi l'arma atomica, data la sproporzione, a vantaggio dell'URSS, delle armate e delle armi convenzionali. Siamo dunque a questo, e gli europei potrebbero aprire le orecchie: Johnson può essere tentato di scambiare la pace in Asia con le garanzie all'Europa.

In realtà, forse solo al tempo di Roma antica, quando Livio espresse il parere che l'impero stava schiacciandosi sotto il suo stesso peso, si è dato nella storia un antecedente così drammatico come quello della politica e della potenza americana di oggi.

Il vero volo di Superman quello innocente, quello senza pentimenti e sarcasmi, non sarebbe forse in testa alla Gemini, innanzi a tutti i voli interplanetari della civiltà americana? Superman invece non ha pace, tutte le sedi terrestri lo attendono, nessuna può accoglierlo perchè vi si posi a tessere la tela che McNamara ha pure disegnato, un tessuto che unisca popoli con

un filo americano di elevazione materiale e di rispetto umano, soprattutto, là dove la prima lotta è per la sopravvivenza, e quando questa diventa, a sua volta, non un istinto, ma un momento religioso.

Gli astronauti della Gemini continuano invece a ripetere le loro orbite perfette. Il loro rischio è calcolato ed eroico, la loro ricompensa (due mila dollari al mese) persino irrisoria. Ventimila aziende americane lavorano intanto per la NASA. La luna aspetta indifferentemente Rusk o Gromiko. Forse anche Kossighin, come Johnson, vive anni e mesi di incertezza; ma sicuramente egli ha oggi, su Johnson, il vantaggio di essere il successore, e l'antidoto, di Krusciov. Johnson non solo porta su di sè il dànno di essere venuto dopo Kennedy; ma di avere, al contrario di quanto è accaduto in URSS, voluto indossare, lui, quelle ali di Superman, che Kennedy, pur tra molte esitazioni, aveva ordinato di riporre in soffitta.

FEDERICO ARTUSIO ■

ELEZIONI

il gioco moderato

L'interesse politico della consultazione elettorale del 12 giugno giustifica ampiamente l'impegno con il quale tutti i *leaders* della maggioranza hanno affrontato la campagna elettorale. Per Moro come per Tanassi, per La Malfa come per De Martino, per Rumor come per Nenni è in gioco qualcosa di più che la costituzione di alcune giunte provinciali e comunali. Per la DC si tratta di verificare la possibilità di recuperare almeno una parte dei voti perduti nelle politiche del 1963, per i socialisti di impedire che lo scontento e la protesta contro il modo di concepire ed attuare la collaborazione di governo si traduca in una sconfitta elettorale.

Socialdemocratici e repubblicani sono, a loro volta, alle prese con problemi e interrogativi di non minore importanza. Riuscirà Tanassi ad ottenere i successi di Saragat? Il prestigio derivante dalla presenza di un socialdemocratico al Quirinale varrà a compensare l'assenza del *leader* dall'agone politico? Potranno i repubblicani — grazie all'attivismo, agli atteggiamenti critici e anche alle inquietudini di Ugo La Malfa — riuscire finalmente a superare i ristretti limiti elettorali in cui la lotta politica li aveva finora confinati?

Ma l'ipoteca più pesante di questo, ormai imminente anche se parziale, giudizio elettorale, grava indubbiamente su Moro e Nenni. Per questi due *leaders* è infatti in gioco la capacità della loro politica di consolidare e di rafforzare, anzichè indebolire, l'area e la consistenza elettorale dell'intera maggioranza di centro-sinistra.

Una risposta a questi interrogativi la daranno, fra pochi giorni, circa cinque milioni di elettori, prevalentemente concentrati in grandi città come Roma, Firenze, Genova e Bari, chiamati alle urne per rinnovare tre consigli provinciali e i consigli comunali di otto capoluoghi di provincia e di 160 altri comuni, di cui 101 con popolazione superiore ai 5000 abitanti e 59 al di sotto di questa cifra. Il risultato della consultazione sarà reso anche più importante dalla situazione che caratterizza ormai da tempo la situazione di molti di questi enti locali. Su undici consigli provinciali e comunali di città capoluogo, cinque erano stati rinnovati nel novembre 1964 e avevano portato alla costituzione di « giunte difficili », rimaste prive di una maggioranza capace di approvarne i bilanci. E' ciò che è avvenuto alla Provincia di Roma, al Comune di Genova, al Comune di Firenze, alla Provincia e al Comune di Forlì. In un altro caso (Comune di Ascoli Piceno) l'esistenza di una maggioranza aritmetica non è stata sufficiente a superare e a comporre i dissensi che si sono verificati all'interno del centro-sinistra. Degli altri cinque consigli, eletti nel dicembre del 1962 e che hanno potuto funzionare per l'intera durata del loro mandato, solo tre — i consigli comunali di Bari, di Foggia e di Pisa — disponevano di una maggioranza iniziale di centro-sinistra; al consiglio provinciale di Foggia e a quello comunale di Roma la maggioranza si è potuta costituire solo grazie al provvidenziale spostamento di qualche consigliere monarchico e missino.

Anche fra i comuni di minore importanza, questa situazione si ripete, pur se con proporzioni diverse. Non mancano casi paradossali rispetto al normale schieramento politico del paese, che sono tuttavia, anch'essi, sintomatici della atmosfera di crisi che attraversa la maggioranza e caratterizza i rapporti fra i partiti. In un importante centro del Lazio, a Velletri, una giunta di sinistra con sindaco repubblicano è stata messa in crisi dai socialisti che intendevano sostituirle una maggioranza di centro-sinistra e la battaglia elettorale si svolge essenzialmente fra socialisti e socialdemocratici da una parte e repubblicani dall'altra. A Bari il PRI, che presenta capolista Michele Cifarelli, ha perduto numerosi esponenti, passati al Partito socialdemocratico. A Firenze il PSI, nonostante le gravi perdite subite nelle precedenti elezioni amministrative ad opera del PSIUP e nonostante il netto spostamento a destra della Democrazia Cristiana, non ripresenta gli esponenti della sinistra socialista; è assente anche dalla lista socialista l'ex vice sindaco Enriquez Agnoletti, che fu insieme a La Pira uno dei promotori e degli artefici del centro-sinistra in questa città.

Gli esempi potrebbero continuare e trovano riscontro in una impostazione della campagna elettorale, che è da parte del PSI il risultato di queste debolezze e contraddizioni e si è svolta fra qualche attacco polemico al moderatismo democristiano, la riconferma d'ufficio della propria volontà di attuazione del programma, l'ottimismo unificatorio e la drammatica constatazione della mancanza di alternative.

Non così la Democrazia Cristiana, che ha scelto fin dal primo momento una linea univoca sia nella composizione delle liste che nella condotta della campagna elettorale. L'obiettivo della Segreteria dc è stato subito quello di recuperare a destra quanti più voti possibile e a ciò hanno servito egregiamente sia i discorsi anticomunisti sia i candidati di destra immessi con grande ostentazione nelle liste, a far da richiamo all'elettorato monarchico, liberale e missino.

E' difficile dire quanto questi tentativi possano avere successo, ma essi non possono non ipotecare gravemente, quali che ne siano i risultati, gli orientamenti e le caratteristiche della maggioranza. Gli avvenimenti della Val d'Aosta con il tentato condizionamento liberale e quelli ancora più gravi di Napoli, dove è in atto una vasta operazione di cattura e riqualificazione dei residui del laurismo che è stata giustamente e drammaticamente denunciata dall'on. Lezzi, indicano come queste scelte da parte della DC non siano occasionali e contingenti.

In questa situazione quasi dovunque la campagna elettorale è notevolmente scaduta di tono, spesso a pura e semplice campagna pubblicitaria, dominata dal personalismo dei candidati, dall'ovvietà e dal cattivo gusto degli *slogans*, dal mancato approfondimento dei temi amministrativi, dalla conseguente genericità del dibattito e del confronto politico. In questo clima, accuse pur gravi rivolte al Sindaco di Roma dai radicali (un esposto è stato presentato alla Procura della Repubblica sulla gestione di una serie di enti assistenziali) e dai comunisti (stanziamenti per gli alluvionati di Prima Porta) non hanno neppure provocato una presa di posizione da parte degli altri partiti della maggioranza. E' evidente che la DC preferisce le invettive contro lo stalinismo. Ma a chi, oltre la DC, può giovare questo costume politico e questo tipo di rapporto con l'opinione pubblica e l'elettorato? ■

la vita politica

Può darsi che qualche lettore dell'*Astrolabio* ricordi ancora la storia della "più grossa frode fiscale commessa in Italia in questo dopoguerra" (così la definì Lino Jannuzzi, che ne diede notizia, per primo, sull'*Espresso* del 30 marzo 1965).

Ministri papalini. Quando, nel dicembre del 1962, l'imposta cedolare sui titoli azionari venne messa in discussione alla Camera, la Commissione finanze e tesoro respinse un emendamento col quale l'on. Faustino Zugno, democristiano, avrebbe voluto esentare tutte le azioni di proprietà della Santa Sede. Pubblicata la legge 29 dicembre 1962, n. 1745, invece di vigilare sulla sua severa applicazione, il ministro delle finanze, Mario Martinelli, anche lui democristiano, sospese, con una semplice circolare, la ritenuta d'acconto o d'imposta sugli utili distribuiti dalle società, in qualsiasi forma e sotto qualsiasi titolo, di pertinenza della Santa Sede.

Il governo credè poi di poter regolarizzare questa grave illegalità con uno scambio di quattro note diplomatiche, datate tutt'è quattro 11 ottobre 1963: con la prima il segretario di Stato della Città del Vaticano, card. Cicognani, — richiamandosi ad analoghe agevolazioni concesse nel 1942 dal governo fascista ed allo spirito del Concordato — esprimeva sommessamente l'avviso che, "sarebbe stato auspicabile" non applicare, a partire dalla sua istituzione, la ritenuta della cedolare sui dividendi pagati alla Santa Sede; in altre due note l'ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede, Migone, comunicava che "il governo italiano era d'accordo" e proponeva che lo scambio di note "entrasse in vigore non appena fosse reso esecutivo, secondo le norme dell'ordinamento interno"; nella quarta nota il card. Cicognani accettava la procedura proposta dal governo italiano.

Nel sopracitato articolo sull'*Espresso,* Jannuzzi scrisse che il regalo alla Santa Sede ammontava per gli ultimi

PRETI

*Sono passati ormai quattordici mesi da quando Ernesto Rossi, in un articolo pubblicato nell'*Astrolabio *del 20 marzo 1965, si occupava dei problemi connessi al d.d.l. n. 1773, che praticamente avrebbe esentato il Vaticano dal pagamento della cedolare d'acconto sui dividendi azionari. Con questo articolo ritorniamo sull'argomento per spiegare i motivi che hanno reso possibile ai governi che d'allora si sono succeduti di stendere una coltre di silenzio sulla « più grossa frode fiscale di questo dopoguerra ».*

tre anni, ad una quarantina di miliardi.

Sul fascicolo del 6 febbraio, la rivista *Time* anticipò un riassunto dell'articolo di Jannuzzi e scrisse che, secondo le migliori congetture dei banchieri, il Vaticano possedeva titoli delle società italiane per 1,6 miliardi di dollari, corrispondenti al 15 per cento del valore delle azioni quotate complessivamente nelle Borse italiane.

« Per cercare di legalizzare il rifiuto del Vaticano a pagare l'imposta — aggiunse *Time* — i democristiani al governo hanno presentato il disegno di legge n. 1773, che esenterebbe i dividendi pagati al Vaticano, e l'hanno fatto sdrucciolare in Parlamento durante la crisi presidenziale seguita alle dimissioni del presidente Segni; ma, prima che il disegno di legge fosse approvato, i socialisti lo hanno letto e lo hanno bloccato. Ciò ha reso furibondo il Vaticano ».

L'autorevole rivista americana scrisse anche che, alla richiesta di presentare un elenco completo dei titoli italiani di proprietà della Santa Sede, da esentare dalla cedolare, il card. Cicognani "aveva freddamente risposto che un governo sovrano non fa confidenze ad un altro governo sullo stato delle sue finanze".

Chi non morrà vedrà. Il disegno di legge n. 1773, presentato alla Camera il 26 ottobre 1964, porta la firma del ministro degli esteri: fu questo il terzo tempestivo intervento col quale l'on. Saragat si aprì la strada che doveva portarlo alla suprema carica dello Stato. Il primo era stato il comunicato della Farnesina, del giugno 1964, in cui "veniva vivamente deplorata la campagna di calunnie contro la memoria del Sommo Pontefice Pio XII" e la circostanziata risposta che "per dare tangibile prova di quanto stesse a cuore del governo italiano il mantenimento degli eccellenti rapporti che l'Italia intratteneva con la Santa Sede", l'on. Saragat diede a una interrogazione presentata dai comunisti sulla opportunità di quel comunicato ufficiale; il secondo era stato l'articolo, che aveva mandato in sollucchero tutti i monsignori del Vaticano, di esaltazione della enciclica "Ecclesiam suam", pubblicata il 14 agosto 1964.

In un lungo articolo sull'*Astrolabio* del 20 marzo 1965, io esposi tutte le notizie che ero riuscito a mettere insieme sull'argomento: diedi l'elenco degli enti vaticaneschi che avrebbero dovuto essere esentati dalla cedolare (elenco che quel disegno di legge n. 1773 non portava, e che — sulla base di un accenno contenuto nella sopracitata lettera del card. Cicognani — riuscii faticosamente a ritrovare in una circolare del ministero delle finanze del 31 dicembre 1942); ricordai le ragioni politiche per le quali, soltanto alla fine del 1942, dopo sette anni dalla istituzione della cedolare, il governo fascista si era deciso a concedere l'agevolazione tributaria alla quale la Santa Sede aveva fatto riferimento nella nota dell'11 ottobre 1963; spiegai che dal disegno di legge Saragat e dalle note del card. Cicognani non era possibile ricavare alcun dato per stabilire quale sarebbe stata la perdita per il Tesoro, e misi in rilievo che l'esenzione avrebbe consentito anche a molti pescecani laici di uscir fuori dalla rete del Fisco attraverso i larghi buchi che sarebbero stati praticati in favore della Santa Sede e degli enti religiosi.

Dopo aver riportato un brano di un articolo comparso sulla *Stampa* del 12 marzo 1964, in cui Arturo Barone prevedeva che il varo del disegno di legge, n. 1773, "non sarebbe stato tranquillo, nè così pacifico come si sarebbe potuto pensare", commentai: "Chi non morrà vedrà".

La tattica del rinvio. Dal marzo 1965 sono passati ormai quattordici mesi: ancora non sono morto, ma ancora non ho visto niente. Nella seduta del 3 febbraio 1965 il relatore socialista, on. Luigi Anderlini, espresse un parere nettamente contrario al disegno di legge n. 1773. Il rappresentante del governo chiese allora "un breve rinvio", per meglio prepararsi sull'argomento: poichè si trattava di un problema abbastanza rognoso — in cui poteva rimanere implicato come responsabile di una grossa frode fiscale, un ex ministro delle finanze — la Commissione non sollevò alcuna difficoltà, e rinviò di qualche giorno la discussione.

Il 25 febbraio 1965 i deputati comunisti Busetto, Ingrao, Amendola, Raffaelli, Raucci presentarono una interpellanza per sapere:

— « Come è potuto avvenire che, in violazione della legge che ha istituito la ritenuta d'acconto o imposta sugli utili distribuiti dalle società, enti dipendenti dalla Santa Sede non abbiano fino ad oggi pagato l'imposta per un ammontare di 40 miliardi;

— « Se ritiene legittimo il comportamento di organi di Governo e di suoi rappresentanti, che, dopo aver disposto l'esenzione fiscale con una semplice circolare del Ministro delle finanze, hanno proceduto ad uno scambio di note con la Santa Sede, onde concordare la non applicazione della legge, e sono giunti perfino a presentare un disegno di legge di ratifica in tal senso;

— « Che cosa intenda fare per assoggettare a regolare tassazione i titoli azionari illegittimamente esentati, per impedire che si produca un danno all'erario e per evitare, inoltre, che questo inammissibile stato di fatto possa incoraggiare larghe evasioni dalla imposizione cedolare ».

Questa interpellanza non è mai venuta in discussione, nè mi risulta che i comunisti abbiano in alcun modo

→

protestato: la presentazione di un'interpellanza è spesso sufficiente per contentare la platea; dietro le quinte, viene poi concluso un compromesso col governo, ed il grosso pubblico ben presto dimentica anche quegli argomenti che più lo avevano appassionato. In questa tattica già eccelleva l'on. De Gasperi; ma è stata portata, direi, alla perfezione dall'on. Moro, "il temporeggiatore".

Nel gennaio scorso l'on. Anderlini si è permesso di ricordare all'on. Orlandi, socialdemocratico, che il disegno di legge n. 1773, presentato dal governo più che un anno prima, non era stato ancora discusso dalla Commissione finanze e tesoro, da lui presieduta, mentre continuava ad essere illegalmente applicata la circolare che aveva sospeso la esazione dell'imposta sui titoli del Vaticano.

Se l'opposizione facesse sul serio. Se l'opposizione si decidesse una buona volta a fare il suo mestiere sul serio, sarebbe questa, a me pare, un'ottima occasione per cominciare: essa dovrebbe insistere presso la presidenza della Camera perchè venisse messa in discussione, prima delle vacanze estive, la interpellanza comunista del 25 febbraio 1965; dovrebbe chiedere al nuovo ministro delle Finanze, on. Preti (che tanto ci tiene ad apparire come il più rigido difensore degli interessi dell'Erario) di revocare subito la circolare Martinelli del 1962, facendo valere l'osservazione che — anche se il Parlamento non concedesse la sanatoria — trascorsi cinque anni dall'inizio della sospensione del pagamento dell'imposta, il diritto dello Stato a riscuotere le prime rate dell'imposta verrebbe annullato dalla prescrizione. In attesa della discussione parlamentare, l'opposizione dovrebbe poi denunciare alla Procura generale della Corte dei conti l'illecito amministrativo dell'ex ministro Martinelli, ed alla Procura generale presso la Corte di appello di Roma l'illecito penale commesso dal medesimo personaggio.

Se lo volesse, la Procura generale della Corte dei conti potrebbe procedere, per proprio conto, senza alcuna autorizzazione del Parlamento, ed il suo eventuale procedimento non sarebbe neppure arrestato dall'approvazione del disegno di legge n. 1773, perchè un danno, e danno gravissimo, è stato in tutti i modi arrecato alle finanze dello Stato con l'arbitraria sospensione della cedolare.

Per procedere contro l'on. Martinelli la magistratura ordinaria dovrebbe chiedere l'autorizzazione del Parlamento, ed il "caso Trabucchi" (per la scandalosa storia del tabacco messicano) costituisce un precedente che non lascia alcuna speranza sulla possibilità di arrivare all'incriminazione di un ex ministro democristiano finchè i democristiani continueranno ad avere la maggioranza relativa in Parlamento.

Ma certe sconfitte possono valere, per l'opposizione, più di una vittoria.

ERNESTO ROSSI

MARTINELLI

un Savoia sul Vesuvio

La grande stampa ha trattato con pudicizia, economia e reticenza la manovra imbastita a Napoli dai monarchici per il 2 giugno. Era davvero una grande manovra che da Napoli, supposta sempre supinamente monarchica, voleva contrapporre alla modesta ed incerta democrazia del Quirinale e riproporre agli italiani l'alternativa lucidata a nuovo della monarchia.

L'occasione non era mal scelta: i nove giovani napoletani caduti per la causa monarchica, le rispolverate leggende sul colpo di Stato e sulle truffe elettorali di Romita, il figlio del duca leale soldato morto nel lontano esilio, tutto faceva buon brodo. Sono mancati a impietosire il popolo di Chiaia e dintorni i capelli biondi di Maria Gabriella. Non è mancato il messaggio da Cascais. Ed infine ha volteggiato sul cielo di Chiaia il nuovo Lohengrin. Ben montata la scena, diciamo da tecnici.

Sempre da tecnici, ci permettiamo alcuni consigli ai registi principali: uno è il signor Sergio Boschiero, l'altro è un noto uomo politico, ex parlamentare (non Covelli dunque e non Lauro). Non chiamino Delcroix a fare orazioni, è come facessero parlare un fantasma di oltre tomba. Non facciano far interviste o dichiarazioni all'ex-re: screditano l'alternativa. Proibiscano al suo giovane erede di parlare: rovina tutto; è troppo indietro di scrittura.

E poi tengano conto che la democrazia italiana si regge sulle sorelle Kessler e sul torneo di calcio. Se essi adoperassero fondi depositati nella banca ginevrina anche per permettere alla squadra del Napoli di comperare degli altri Sivori, di battere nel prossimo torneo l'Inter, di umiliare Milano, e di conquistare lo scudetto, tutto sotto il patronato e la benedizione, e magari con la presenza di qualche fanciulla dei Savoia, questo sarebbe un colpo grosso. Buono per aprir la strada almeno ad un nuovo regno del Sud.

Non è una cosa seria l'alternativa monarchica, dicono i nostri amici che ci rimproverano di occuparcene. D'accordo, non è una cosa seria: se lo diventasse sarebbe tragica. Ma era una grande folla che si stipava eccitata e clamorosa nella sala del cinema napoletano. E, come abbiamo già detto, questo ostentato quasi improvviso risveglio di neo-attivismo monarchico interessa come frutto evidente di un processo di disintegrazione della nostra società politica e della organizzazione della vita pubblica. Sulla stessa linea stanno i neo-fascismi e le altre velleità neo-restauratrici parafasciste.

Ripetiamo ancora una volta che una situazione di infiacchimento e deterioramento delle posizioni politiche qualificate può permettere soltanto delle pericolose frenate a destra.

PARLAMENTO

il meccanismo della democrazia

di LEOPOLDO PICCARDI

Con questo intervento di Leopoldo Piccardi prosegue il dibattito sulla crisi del Parlamento. In precedenza sono intervenuti Lelio Basso ed Ernesto Rossi.

MONTECITORIO

Abbiamo ripetutamente detto — ed Ernesto Rossi ha fatto bene a ricordarlo e spiegarlo ancora una volta — quali dubbi e quali perplessità abbiamo avuto prima di promuovere, come Movimento Salvemini, un pubblico dibattito sulla « crisi del Parlamento ». In un'atmosfera di qualunquismo, come quella che il temperamento degli italiani alimenta costantemente, di fronte a tutte le buone ragioni che si hanno in Italia per non essere soddisfatti del funzionamento delle istituzioni, in presenza di tendenze antidemocratiche, suggerite da persistenti nostalgie del passato e riproposte dal basso livello di educazione politica di vasti strati della nostra popolazione, il parlare di crisi del Parlamento può portare, secondo un'espressione cara a Rossi, acqua al mulino dei nostri avversari. Queste preoccupazioni giustificate dalla situazione attuale trovano conferma nel ricordo di un'esperienza dell'Italia prefascista, alla quale pure si riferisce Rossi: la critica delle istituzioni parlamentari condotta dagli uomini più rappresentativi della nostra cultura — da De Viti De Marco a Salvemini, da Mosca a Pareto, senza dimenticare Benedetto Croce — non concorse nell'opera di corrosione alla quale il nostro sistema politico era sottoposto da parte di quelle correnti che sfociarono nel fascismo? Dubbi e scrupoli in questo senso ce ne sono stati, e sono ben comprensibili. Ma la crisi dello Stato liberale in Italia è stata troppo profonda e complessa per pensare che un diverso atteggiamento dei nostri uomini di cultura potesse evitarla o deviarne il corso. Comunque, se una colpa vi fu, non fu la colpa di aver parlato quando si poteva tacere: fu la colpa di ogni generazione, che fatalmente incontra nel mutare dei tempi il proprio limite.

Chi ha assistito al convegno del Salvemini ha potuto constatare che di queste preoccupazioni tutti gli interventi hanno tenuto conto, misurando le critiche verso le istituzioni parlamentari ed evitando quelle discussioni di principio che avrebbero potuto aprire pericolose prospettive. La prudenza non è mancata; forse ce n'è stata anche troppa, perchè il problema del Parlamento non si affronta se non sul terreno dei principi. Tanto che dobbiamo rallegrarci di una felice incongruenza in cui è caduto Ernesto Rossi, il quale, dopo avere ampiamente spiegato con quale cautela vada affrontato il problema del Parlamento, non ha esitato a scendere sul terreno dei principi e a tratteggiare lontane prospettive, non esclusa quella di un sistema che faccia a meno di elezioni, affidando alla sorte la scelta della classe governante. Non seguirò Rossi su questa strada. Ciascuno di noi ama prendersi le sue vacanze, cercare un angolo dove possa dare sfogo alla sua immaginazione, libero dalla responsabilità, che sempre ci opprime, di mettere d'accordo la nostra ragione e la realtà in cui viviamo. Ciascuno di noi ha la sua repubblica ideale, la sua utopia, la sua città del sole. Ma sono avventure solitarie. Le discussioni, in questa zona, sono inutili. Il giorno in cui, secondo il sogno di Ernesto Rossi, fosse aperta

→

a tutti gli italiani la via degli studi, fino all'università, e la classe politica fosse estratta a sorte fra i laureati con 110 e lode, avremmo certamente un governo di mandarini, più pericoloso di ogni altro per le libertà individuali: ma troveremmo certamente Ernesto Rossi a quel posto di combattimento che ha occupato in tutta la sua vita. Questo sappiamo e questo ci basta.

Sono invece d'accordo con Rossi nella sua critica del mito della sovranità popolare. Non perchè io non creda nel popolo, nella sua capacità di governarsi. Il pessimismo che Ernesto Rossi dimostra a questo proposito è un motivo che riaffiora continuamente nel suo pensiero, ma che è sempre sopraffatto da altri motivi e da contrastanti impulsi del suo temperamento: quanta fede nell'umanità ci vuole per fare quello che egli ha fatto! Che il popolo valesse meno della classe politica, ai tempi di Giustino Fortunato, mi pare dubbio, anche se non si può escludere. La marcia di un popolo e quella della sua classe dirigente non sono sempre sincronizzate: spesso accade che il primo sopravvanzi la seconda, o viceversa. Oggi, mi sia consentito dire, il popolo, in Italia, vale più della sua classe dirigente. Comunque, non è sfiducia nella capacità del popolo di governarsi, la ragione del mio atteggiamento critico verso il mito della sovranità popolare. Che esso, come ricorda giustamente Ernesto Rossi, abbia rappresentato un potente strumento di lotta contro la monarchia assoluta, che esso abbia costituito uno dei motivi più vitali della moderna lotta per la libertà, è fuori dubbio. Oggi, però, i pericoli che quel mito presenta soverchiano i servizi di cui è capace. Nella lotta contro il potere assoluto della monarchia, era giusto contrapporre al sovrano un altro sovrano; era giusto contrapporre a un potere illimitato, *superiorem non recognoscens*, un altro potere, egualmente illimitato. Ma, una volta avviata la costruzione di un sistema politico basato sul consenso popolare, sulla partecipazione del popolo al potere, riprende tutta la sua forza un'altra, non meno essenziale, rivendicazione della libertà moderna: quella che il potere pubblico, da chiunque sia esercitato e in nome di chiunque sia esercitato, incontri un limite in una zona di rispetto assicurata all'individuo. Non un potere illimitato in contrapposizione a un altro potere illimitato, non un sovrano in contrapposizione a un altro sovrano, ma nessun potere illimitato, nessun sovrano. Attribuire al popolo un potere illimitato, sovrano, significa sostituire a una tirannide un'altra tirannide: e una tirannide, per di più, nella quale il richiamo a una fonte popolare del potere è una semplice finzione. Quando vengono meno le libertà individuali, lo sappiamo ormai per esperienza, il potere non è esercitato dal popolo, ma da un uomo, da un gruppo, da un'oligarchia, che usurpano il nome del popolo.

Non c'è dunque democrazia senza libertà, ma non c'è neppure libertà senza democrazia. L'esistenza di una barriera invalicabile, a tutela della libertà individuale, di fronte al potere pubblico e la derivazione del potere dal popolo, sono questi i due aspetti, inscindibili, della libertà moderna. Ma considerare il popolo come sola legittima fonte del potere non significa creare un meccanismo attraverso il quale si formi una volontà che, per finzione giuridica e politica, possa essere attribuita a quell'astrazione che è il popolo. Democrazia è partecipazione del popolo, e cioè dei cittadini, degli uomini e delle donne che lo compongono, all'esercizio del potere. E in un sistema politico vi è tanta più democrazia quanto più ampie, più molteplici, più varie sono le forme di questa partecipazione all'esercizio del potere, offerte ai cittadini; quanto più il popolo è soggetto e non oggetto di potere, quanto più politicamente attivo.

In questa articolazione della democrazia, quale posto spetta al Parlamento? Che il Parlamento non possa più considerarsi, e non sia mai stato, l'unica espressione della democrazia, che la sua importanza tenda a diminuire, è stato detto in modo eccellente da Bobbio, nella sua relazione al convegno, e da Basso, nel suo intervento e poi nell'articolo pubblicato dall'*Astrolabio*. Ma il Parlamento, e cioè un'assemblea rappresentativa dell'intera collettività, rimane uno strumento insostituibile della democrazia politica. Si suole ripetere, e giustamente, che non basta, perchè un popolo sia libero, chiamarlo periodicamente a votare per nominare i propri rappresentanti in un'assemblea nazionale. Ma non basta neanche che la popolazione elegga i propri amministratori negli enti locali, che vi sia una larga libertà associativa, che vi sia una vivace attività sindacale, che si discuta liberamente nelle scuole, nelle fabbriche, in tutti i centri di lavoro e di vita sociale. La democrazia moderna corre sempre il pericolo di due forme di corruzione. La macrodemocrazia, che si ha quando il popolo ha l'illusione di partecipare alle grandi decisioni nazionali attraverso l'elezione di un'assemblea rappresentativa: illusione, quando all'esercizio del diritto di voto non si accompagna un'intensa e articolata vita locale. La microdemocrazia, nella quale al contrario la vita politica si disperde nei piccoli rivoli delle autonomie locali, della vita associativa, del movimento sindacale, senza che il popolo possa influire sulle scelte che determinano la politica del paese, nella sua unità. Il mondo moderno ci offre esempi dell'una e dell'altra tendenza.

Non è questa la sede e non c'è qui lo spazio per tentare un bilancio del convegno promosso dal Movimento Salvemini, che ha visto succedersi alla tribuna del Ridotto dell'Eliseo, autorevoli rappresentanti di partiti politici e altrettanto autorevoli studiosi. Quando si potrà disporre dell'intero materiale registrato, vi si troverà una larga messe di proposte, in gran parte concernenti la procedura parlamentare e altri aspetti particolari del problema, ma non perciò meno utili e interessanti. Qui vorrei limitarmi a fare un cenno degli atteggiamenti più significativi che si sono manifestati nel convegno e delle tendenze che vi sono rivelate, rispetto al problema generale, così come è stato sopra impostato.

Per quanto riguarda i comunisti, che hanno partecipato al dibattito con una serie di impegnativi interventi — Amendola, Ingrao e Laconi — devo esprimere ancora una volta il senso di delusione già manifestato in queste pagine da Ferruccio Parri. Un senso di delusione al quale sono del tutto estranee le preoccupazioni che Ernesto Rossi dimostra ancora di avere nei confronti del P.C.I. Il rimprovero di una troppo stretta dipendenza dalla politica internazionale della Russia sovietica mi sembra, veramente, l'eco di una polemica ormai superata. E certo è che, se di qualcosa ci si deve lamentare a pro-

posito delle posizioni prese dai comunisti nel recente convegno, non è di una loro eccessiva aderenza ai modelli e alle esperienze dei paesi dove il comunismo è al potere. Questi paesi hanno anch'essi, pur non essendo retti da un sistema parlamentare, un loro problema del Parlamento, il problema, cioè, di una rappresentanza popolare a livello delle supreme decisioni di portata nazionale. E, bene o male, lo risolvono. Non credo che le esperienze dei paesi comunisti in materia possano esserci di grande aiuto. Ma un tentativo di interpretarne il significato, ponendole a raffronto con le corrispondenti istituzioni dei paesi occidentali, poteva avere un certo interesse. Nessuno meglio dei comunisti avrebbe potuto portare questo contributo al nostro convegno. Ma su questo argomento non si è intesa una sola parola. Ingrao si è mantenuto sul terreno del metodo di lavoro parlamentare. Amendola ci ha ricordato che la democrazia non si manifesta soltanto attraverso le istituzioni parlamentari, ma anche nelle amministrazioni locali, nei sindacati, nelle fabbriche, nella scuola. Ciò che significa voler eludere deliberatamente il problema: perchè nessuno nega, e l'abbiamo or ora ricordato, che un sistema democratico debba articolarsi in una serie varia e molteplice di centri di decisione, ma tuttavia un problema del Parlamento esiste. E questo era il tema all'ordine del giorno. Comunque, la tendenza a porre in rilievo gli aspetti di una democrazia di base, di fronte a quelli dell'organizzazione centrale, si può ricollegare a esperienze del mondo comunista, dove quel tanto di vita democratica che si sta sviluppando si svolge di preferenza appunto sul piano della microdemocrazia. Più sorprendente sarebbe l'intervento di Laconi, se i comunisti non ci avessero abituati a questi atteggiamenti. Il suo discorso è stato un'esaltazione giacobina del governo di assemblea, che ci pare lontana, quanto è possibile, dalle premesse ideologiche e dalle esperienze comuniste. Secondo lui, il Parlamento italiano è perfettamente in grado di svolgere tutte le sue funzioni legislative e di controllo: a esso non mancano nè il tempo nè la competenza per farlo. Poichè avevamo segnalato come una enormità la richiesta comunista che si proceda a rifare tutti i codici, non ricorrendo, come d'uso, a una delega al Governo, ma attraverso l'ordinaria procedura parlamentare, Laconi ci ha confermato che il Parlamento potrebbe benissimo discutere articolo per articolo i progetti dei codici che fossero presentati dal Governo, senza per questo venir meno alla sua funzione politica nè agli altri suoi compiti. La sola causa delle difficoltà che il nostro sistema politico attraversa starebbe, per Laconi e, in minore misura, per gli altri oratori comunisti, nella formazione di una maggioranza parlamentare della quale i comunisti non fanno parte.

A questo proposito, Laconi, riallacciandosi alla sua personale esperienza dell'Assemblea costituente, ha prospettato un'interpretazione della nostra Costituzione piuttosto nuova e originale, secondo la quale sarebbe estranea al nostro sistema istituzionale la divisione del Parlamento in maggioranza e minoranza, con la correlativa antitesi tra governo e opposizione. La tendenza comunista a ridurre il problema politico italiano alla questione della loro presenza o meno nella maggioranza governativa non ci è nuova: e spesso ci è accaduto di condannarla, rimproverando ai comunisti di non sapersi rassegnare a svolgere il compito che loro spetta nell'attuale situazione politica italiana, il compito cioè di un'opposizione che controlla il governo e si prepara a succedergli, offrendo all'elettorato un'alternativa politica. Ma mai ci era accaduto di ascoltare una dimostrazione costituzionalmente così rigorosa della presen- →

za comunista necessaria nella maggioranza governativa!

Diciamo queste cose senza spirito polemico e con sincero rammarico. Riteniamo utile l'opera svolta da questo giornale e dal Movimento Salvemini per chiarire, fuori di ogni disegno di strategia o tattica politica, i motivi di una sinistra italiana. Quello del Parlamento ci era parso e ci pare, fra questi motivi, uno dei più importanti. Il rifiuto di discuterne, da parte della maggior forza di sinistra italiana, non agevola il nostro lavoro.

Se si prescinde da queste posizioni di cui ragioni politiche, fondate o infondate che siano, possono dare una spiegazione, il riconoscimento che una crisi del Parlamento è in atto, e che quindi un problema del Parlamento esiste, è stato, in seno al convegno, unanime. Ma assai meno concordi e assai più caute sono state le risposte, quando si è trattato di proporre una soluzione. Si può dire anzi che la sola indicazione chiara e netta è stata quella di cui si è fatto vigoroso assertore Guarino, anche se è stata in modo più dubitativo prospettata in altri interventi. Secondo questa corrente, la crisi del Parlamento è un processo inevitabile e inarrestabile, attraverso il quale le assemblee parlamentari sono destinate a veder sempre più ridotta la parte loro assegnata e il governo è destinato ad assumere, fra i poteri dello Stato, una sempre più decisa preminenza. Non si tratta quindi di contrastare questo processo, ma piuttosto di assecondarlo e di dirigerne il corso, scaricando il Parlamento di parte delle sue funzioni, attribuendo al governo gli strumenti necessari per assolvere il compito al quale ormai è chiamato: così, per l'attività legislativa, ci si deve rassegnare a una sempre maggiore affermazione dei poteri di iniziativa del governo, a un'estensione della legislazione delegata e di urgenza, a un ampliamento del potere regolamentare.

Le constatazioni dalle quali muove questo orientamento trovano senza dubbio riscontro nella realtà che si sta sviluppando sotto i nostri occhi. La relazione di Bobbio, con il suo acuto esame dell'evoluzione subita dalle istituzioni parlamentari, in tutti i paesi del mondo, compreso quello dove esse hanno una più antica ed esemplare tradizione — l'Inghilterra —, con gli opportuni riferimenti ad altri sistemi di governo, quale quello presidenziale, ne aveva dato atto. Ma il problema è se il decadimento delle istituzioni parlamentari non si traduca fatalmente in una perdita di libertà e di democrazia; se noi dobbiamo limitarci ad assecondare il trapasso di poteri dal Parlamento al governo o se dobbiamo cercare altrove quelle garanzie di progresso civile e di sviluppo democratico che ci hanno dato in passato le istituzioni parlamentari.

Per parte mia, credo che le preoccupazioni del nostro legislatore costituente per le possibili esorbitanze del governo non fossero soltanto giustificate da una triste esperienza appena conclusa, quando gli italiani si stavano dando un nuovo ordinamento costituzionale, ma trovassero e trovino tuttora rispondenza in una permanente situazione di pericolo. I poteri del governo sono già oggi formidabili e tendono ad aumentare continuamente, sia per il costante sviluppo delle funzioni statali, sia per il carattere al tempo stesso soverchiante ed espansivo del potere di governo, che tende ad atrofizzare ogni altro centro di potere e a riempire qualsiasi vuoto di potere che si formi nell'organismo sociale. Un governo, che l'indefettibile solidarietà di una maggioranza parlamentare renda immune da ogni controllo politico, investito di poteri normativi diretti e arbitro, attraverso il suo potere, praticamente esclusivo, di inziativa, dello strumento legislativo, posto al centro di una rete di interessi che avviluppa tutto il paese, munito dei più efficaci strumenti di formazione dell'opinione pubblica, è la negazione di ogni ideale di libertà e democrazia, perchè rende inoperante il meccanismo dell'alternativa nel potere, riduce a proprio arbitrio la sfera di libertà dei cittadini, sopprime la loro partecipazione al potere, trasformandoli in sudditi.

Il problema del Parlamento non si risolve dunque assecondando il processo di accentramento di potere nel governo, ma restaurando, nei limiti del possibile, l'autorità delle istituzioni parlamentari e cercando altrove quelle garanzie che esse, nella loro forma e nel loro funzionamento tradizionali, non sono più in grado di darci. Nel convegno, la risposta più adeguata al problema, così impostato, mi è parsa quella di Basso, che è stata da lui presentata anche nelle pagine dell'*Astrolabio*. Ed è anche la risposta che più si avvicina ai miei personali orientamenti: che proprio per questo essa mi abbia trovato ben disposto a intenderla e ad apprezzarla, non può sorprendere. Che cosa cerchiamo tutti nei dibattiti se non una conferma delle nostre idee?

Tralascio gli sviluppi del discorso di Basso, che i lettori di questo giornale conoscono, per ricordare soltanto le sue concrete proposte: nomina di una parte del Parlamento per cooptazione, da parte dei membri eletti a suffragio universale; riconoscimento di una specifica e propria funzione alle minoranze, con l'attribuzione ad esse, per esempio, del potere di inchiesta sul governo. La prima di queste proposte muove evidentemente dal riconoscimento che la funzione parlamentare richiede oggi un alto grado di preparazione tecnica e che il sistema elettivo non fornisce una valida designazione di capacità; la seconda proposta tende a sostituire il controllo del Parlamento sul governo, divenuto impossibile per il vincolo di subordinazione che lega governo e maggioranza parlamentare allo stesso partito o agli stessi partiti, con un controllo della minoranza. Sono precisamente i motivi ispiratori di alcune mie idee, che ho già avuto occasione di esporre.

A mio avviso, ciò che deve essere ad ogni costo salvato nelle istituzioni parlamentari è la loro funzione rappresentativa. Dati i limiti assai ristretti che incontrano in una grande comunità nazionale i metodi della democrazia diretta, un ordinamento democratico postula l'esistenza di un'assemblea rappresentativa nazionale, nella quale trovino espressione le grandi correnti dell'opinione pubblica e che sia capace di pronunciarsi sulle grandi scelte di fronte alle quali si trova la politica del paese. Rappresentatività, in una democrazia, significa necessariamente elezioni a suffragio universale e diretto. Ma il carattere rappresentativo delle assemblee parlamentari è compromesso dal tecnicismo delle funzioni che sono oggi ad esse affidate e dal professionalismo che la carica di membro del Parlamento sta sempre più assumendo. Il parlamentare, per la varietà e la complessità de suoi compiti, dovrebbe oggi avere un'elevatissima preparazione tecnica.

Ma il sistema elettivo può esprimere una valida designazione di rappresentatività, mentre è un pessimo strumento di designazione di capacità. D'altro lato, la funzione parlamentare assorbe ormai completamente il tempo di chi vi è chiamato: perciò, come il sacerdote, vivendo per l'altare, deve vivere dell'altare, così il membro del Parlamento deve trarre dalla sua carica i mezzi di sussistenza e garanzie di sicurezza di vita. Ciò che compromette il carattere rappresentativo delle assemblee parlamentari, sia perchè l'elettorato ha una possibilità sempre più limitata di scelta dei suoi rappresentanti, sia perchè la professionalità della funzione segna un sempre maggiore distacco tra i membri del Parlamento e il popolo dal quale essi sono espressi. I parlamentari fanno ormai parte di quel personale politico-amministrativo di cui si avvale uno Stato moderno in tutte le cariche alle quali non si accede attraverso un rapporto di impiego: assemblee rappresentative nazionali e locali, presidenze e consigli di amministrazione di enti pubblici, e via dicendo. La mobilità e la possibilità di rinnovamento di questa categoria di pubblici funzionari trovano i loro limiti nella cerchia della categoria stessa. Il significato tecnocratico di questo processo è evidente e, con esso, sono evidenti i pericoli che ne derivano.

Bisogna dunque fare una scelta. Se si vuole salvaguardare il carattere rappresentativo delle assemblee parlamentari occorre rinunciare al loro tecnicismo, occorre evitare il professionalismo che al tecnicismo fatalmente si accompagna. Non pretendiamo che il Parlamento faccia le leggi, con quella competenza che la tecnica legislativa richiede; che controlli l'attività finanziaria dello Stato e degli enti pubblici, con quella preparazione che è indispensabile per affrontare i problemi della finanza pubblica moderna; che, al tempo stesso, eserciti la propria funzione di controllo politico sul governo. Un'assemblea rappresentativa nazionale dovrebbe oggi limitarsi a esprimere un governo, ad approvare i piani economici e i bilanci, a tracciare, con leggi-quadro o leggi-cornice, come si usa chiamarle, le grandi direttive della legislazione. Questa delimitazione di compiti può consentire al Parlamento di contenere i suoi lavori, nei limiti di tempo sopportabili per chi non faccia della funzione parlamentare una professione: negli intervalli fra le sessioni, la continuità dell'istituto può essere assicurata da un comitato permanente. In questo modo si può ridare all'assemblea il suo carattere rappresentativo, chiamando a farne parte cittadini che partecipano alla vita del paese e che la lascino temporaneamente per assolvere il loro mandato, salvo a riprendere poi il loro posto fra i propri concittadini.

Ma al Parlamento dovrebbe spettare un'altra importante funzione: quella di corpo elettorale destinato a nominare, con una elezione di secondo grado, i componenti degli organi destinati a svolgere i compiti tecnici che le assemblee parlamentari non sono più in grado di adempiere. Come si vede, siamo in un ordine di idee analogo a quello esposto da Basso, con la sola differenza che il Parlamento, invece di eleggere per cooptazione una parte dei suoi membri, darebbe vita a corpi separati: innanzi tutto a un consiglio legislativo, destinato a fare le leggi necessarie per l'attuazione delle leggi-quadro approvate dal Parlamento, così come i provvedimenti legislativi d'urgenza, e fors'anche a esercitare, almeno nella sua parte più importante, il potere regolamentare. In questo modo, mentre si prende atto della impossibilità in cui si trova il Parlamento di esercitare tutte le sue attuali funzioni, non si favorisce l'accentramento di poteri nel governo, ma anzi si circondano di garanzie democratiche anche facoltà di cui esso è attualmente investito. Un organo quale la Corte dei conti, più strettamente collegato con il Parlamento, potrebbe fornire a questo, per l'esercizio delle sue funzioni di controllo politico, la necessaria base di informazione sulla vita finanziaria dello Stato e degli enti pubblici. Il CNEL potrebbe essere trasformato anch'esso, attraverso lo stesso sistema elettivo indiretto, in una espressione del Parlamento. Questo, nella sua funzione di corpo elettorale, potrebbe concorrere alla costituzione di altri organi dello Stato: non soltanto, come oggi avviene, della Corte costituzionale, del Consiglio superiore della Magistratura e di alcune commissioni, ma anche degli organi direttivi della RAI-TV, come è richiesto dal progetto Parri, del Consiglio superiore della pubblica istruzione, e così via. Sarebbe questo il modo di dare alle minoranze quella funzione che giustamente è ad esse attribuita da Basso: non chiamandole, come vorrebbero i comunisti, a partecipare alle responsabilità del governo, ma dando loro il modo di esercitare, con la loro presenza, un controllo sui centri più delicati e più pericolosi del potere governativo.

So bene quanto vi è di arbitrario in queste costruzioni: perciò ho parlato, nel convegno, di fantascienza. Ma queste prospettive, anche se temerarie, possono avere un'utilità in quanto concorrano a indicare qualche direttiva di marcia. Da quello che ho detto mi pare che se ne possano trarre due: non aggravare il nostro Parlamento di funzioni che esso non è in grado di svolgere, per non accentuare il tecnicismo e il professionalismo della sua attività, a scapito della sua rappresentatività; non consentire che continui a svolgersi il processo di accentramento di poteri nel governo, senza circondare di garanzie democratiche l'esercizio di tali poteri.

LEOPOLDO PICCARDI ■

le streghe di pechino

Peng Cen

La caduta del notabile di Pechino, Peng Cen, può essere l'effetto dell'errore attendista commesso dalla Cina nella crisi indonesiana, ma rientra anche nella lotta in corso nelle gerarchie cinesi intorno alle scelte che il tramonto dell'era di Mao ha posto sul tappeto.

Il paradosso, nel caso Peng Cen, il sesto uomo della gerarchia cinese caduto, come si dice, in disgrazia, è che sia stato accusato di « revisionismo »: Peng Cen era infatti considerato, con buoni motivi, un capofila degli intransigenti, e fu un suo discorso del luglio 1964 ad avviare, con grande risonanza, la campagna che prese il nome di « rivoluzione culturale ». Da allora questa « rivoluzione culturale » ha avuto vittime illustri: un gran numero di intellettuali, noti all'interno e all'estero (è inutile un elenco dettagliato, basti ricordare il fedelissimo Kuo Mo-jo), hanno dovuto piegarsi a umilianti autocritiche.

Peng Cen è stato il battistrada di questa campagna di « rettifica », come usano dire i cinesi. Come segretario del partito a Pechino (oltre che uomo piazzatissimo nell'ufficio politico e nella segreteria centrale), e sindaco della capitale, curava personalmente che nel cuore politico della Cina non sorgessero centri revisionistici, e organizzava le periodiche migrazioni « volontarie » di centinaia e migliaia di intellettuali e studenti mandati in fabbrica o nelle Comuni agricole a operarsi il « lavaggio del cervello », una frase che in Cina non ha il significato macabro che le diamo noi occidentali, perchè con essa si intende il contatto con la vita reale del paese e con le sue masse, ma che, in ogni caso, ha fatto perdere ore preziose ai cosiddetti « lavoratori della cultura », senza che contadini ed operai ne traessero alcun vantaggio (perchè spesso il lavoro manuale degli intellettuali creava soltanto confusione, come è facile immaginare).

Come si spiega l'accusa di « revisionismo »? che Peng Cen seminava bene ma razzolava male? che faceva il doppio gio-

Mao

co? La propaganda ufficiale sostiene qualcosa del genere, perchè da parecchio tempo si legge, sulla stampa cinese, che gli « anti-partito » si vantavano di essere i più solerti seguaci di Mao Tse-tung ma nascondevano le loro vere attività dietro tale schermo.

L'errore di destra in Indonesia. Probabilmente Peng Cen ha pagato l'errore di destra commesso in Indonesia. Fu l'ultimo *leader* cinese a recarsi a Giakarta prima del doppio colpo di Stato del 30 settembre e del 1° ottobre dello scorso anno (per il 45° anniversario del PKI). In quella occasione, oltre a pronunciare un violentissimo discorso antisovietico, che delineava una piattaforma di rottura con Mosca in tutto il Terzo Mondo, fu probabilmente consultato, dai dirigenti comunisti locali, sulla crisi che stava per esplodere e di cui erano già manifesti i sintomi

premonitori: i generali stavano preparando il loro colpo di Stato, inteso a liquidare il più grosso partito comunista non al potere; quale consiglio poteva fornire Pechino?

La risposta, se un consiglio venne richiesto o comunque fornito, sta nei fatti: il 30 settembre, quando la fazione militare di sinistra tentò il colpo di Stato preventivo, il PKI si dichiarò neutrale (« estraneo » alle lotte interne dell'esercito), e quando nel giro di 24 ore era già chiaro che i generali indonesiani miravano a liquidare tutta la sinistra, ancora il PKI lanciò la parola d'ordine dell'unità nazionale attorno a Sukarno, ormai prigioniero dell'estrema destra. Le conseguenze di questo errore — cioè l'ordine mancato di insurrezione generale — sono ormai tragicamente note: secondo le ultime cifre attendibili 700 mila comunisti e loro simpatizzanti sono stati sterminati, e la follìa sanguinaria dei generali non ha risparmiato nessuno, perchè intere famiglie sono state trucidate affinchè i figli domani non vendicassero i padri. Uno dei più orrendi massacri della storia.

Ciu En - lai

Cen Yi

Se Peng Cen (come è probabile) era stato richiesto di un parere, e il consiglio è stato quello dell'inazione, per motivi di politica estera cinese (le illusioni nei confronti di Sukarno), è chiaro che, sia pure nella massima buona fede, avrebbe commesso un errore di « destra », e su questa ipotesi appare credibile l'accusa di « revisionismo ». In tal caso, tuttavia, Peng Cen sarebbe stato accomunato ai veri revisionisti cinesi (numerosi negli ambienti intellettuali) per un motivo estraneo a quella che viene definita la « rivoluzione culturale ».

Lotta di correnti. E' possibile che il caso Peng Cen sia circoscritto alla pur importante questione indonesiana, ma altri elementi indicano che l'epurazione in corso in Cina avviene sotto la spinta di forze politiche molto più frazionate. La « rivoluzione culturale » non è soltanto un tentativo di condizionare gli intellettuali e di impedire che le nuove generazioni siano attratte dal « revisionismo ». La battaglia in corso è chiaramente politica, e vede misurarsi le correnti che in seno al partito erano state finora cementate dalla presenza attiva di Mao Tse-tung, il quale in caso di dissensi fungeva da supremo arbitro e manteneva unito il partito; oggi, con il progressivo distacco del *leader* dalla politica attiva (le sue rare apparizioni confermano le voci di malattia), i candidati alla successione appaiono meno uniti non tanto per rivalità personali, quanto per le diverse scelte che la Cina ha di fronte, scelte sulle quali c'è discordia.

L'adesione formale, e spesso pedante, di tutti i dirigenti cinesi alla campagna contro il « revisionismo » non riesce a mascherare i dissensi. Il congresso del partito non si è più riunito dal 1956 (solo nel 1958 si ebbe una seconda sessione dell'8° congresso, con i vecchi delegati). Neppure il nuovo piano quinquennale, iniziato a gennaio dopo una serie di piani annuali straordinari, ha offerto l'occasione per indire un congresso. Quando un partito evita per così lungo tempo un confronto interno, e una verifica delle proprie posizioni, è il sintomo più esplicito che le fratture sono profonde.

In questi dieci anni si è passati dalla politica dei « cento fiori » all'irrigidimento, con una serie contraddittoria di « rettifiche » intermedie: vere e proprie svolte a sinistra e a destra. Pur restando unito il gruppo dirigente supremo, nelle fasi estremiche sono venuti alla ribalta Liu Sciao-ci e Teng Hsiao-ping (appoggiati da Peng Cen e dal ministro degli esteri Cen Yi), mentre le correzioni in senso moderato venivano affidate a Ciu En-lai (appoggiato dall'economista Cen Yun). Fra questi due gruppi, l'intransigente e il moderato, si è ora inserita la presenza vivacissima di Lin Piao, il ministra della Difesa, il quale ha già assunto in proprio, forse su mandato dello stesso Mao Tse-tung, la funzione tipica del vecchio *leader*: quella di arbitro fra la « sinistra » e la « destra » del partito.

Il ruolo di Lin Piao. Nel partito cinese è la presidenza che concentra i maggiori poteri, la segreteria essendo considerata organo esecutivo. Il presidente del partito è Mao, Vice-presidenti sono quattro: il vecchio Ciu Teh (ottantenne e fuori

→

gioco per una successione), Liu Sciao-ci che è capo dello Stato, Ciu En-lai che dirige il governo, Lin Piao. Segretario generale del partito (cioè capo dell'apparato) è Teng Hsiao-ping, e Peng Cen era il suo vice.

Oggi si fanno svariate ipotesi sui rapporti fra questi uomini, e sulle correnti che rappresentano. C'è la tesi dell'alleanza fra gli intransigenti e il « centro » (Lin Piao) ai danni dei moderati, e quindi la previsione di una caduta in disgrazia di Ciu En-lai. La tesi opposta è quella della alleanza fra moderati e « centro », per imbrigliare l'estrema sinistra e neutralizzarne i danni. Gli osservatori occidentali propendono per la prima tesi, e in genere classificano Lin Piao intransigente per il suo noto rapporto del settembre 1965, in cui teorizzò la rivolta mondiale dei popoli sottosviluppati. Poi, dato che il giornale delle forze armate ha condotto sistematicamente l'attuale campagna anti-revisionistica, si sostiene che Lin Piao sia, fra tutti i *leaders* cinesi, il più estremista.

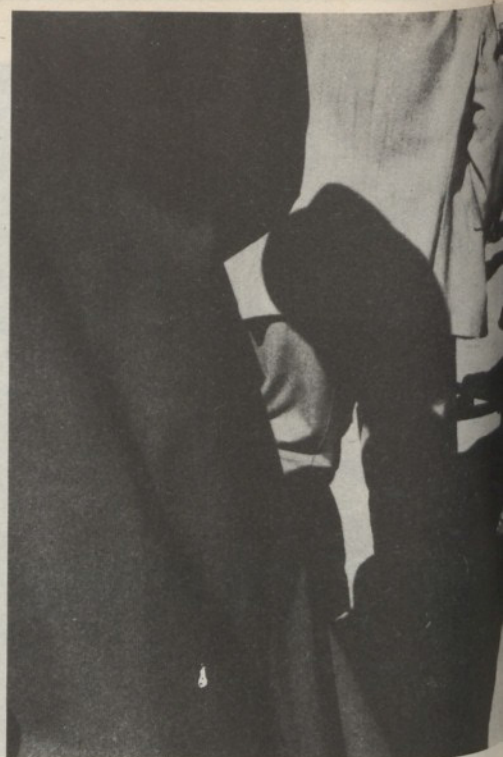
Abbiamo già rilevato in passato come questa interpretazione ci appaia forzata. Direi che proprio le polemiche in campo militare smentiscono la tesi prevalente. L'anno scorso il capo di Stato maggiore cinese, Lo Jui-cing, aveva scritto un saggio in cui sosteneva che bisognava « realisticamente » prepararsi a una guerra atomica con gli Stati Uniti. In settembre, il successivo saggio di Lin Piao, al di là di tutte le teorie di rivoluzione mondiale che tanto spaventarono gli occidentali, espose una piattaforma che, sintetizzata, voleva dir questo: la linea strategica cinese poggia sull'accerchiamento delle « città » (i paesi industrializzati del Nord-America e dell'Europa occidentale) a opera delle « campagne » (le nazioni in via di sviluppo dell'Asia, dell'Africa e dell'America latina); ma questa è strategia a lungo termine; sul piano tattico, immediato, ciascun popolo si fa la sua rivoluzione e non deve aspettarsi alcun aiuto esterno, se aiuto vuol dire intervento militare, e questo vale per il Vietnam così come la Cina si era liberata senza aspettare le armate di Stalin.

Dopo il terzo esperimento nucleare cinese (9 maggio di quest'anno), è stata una dichiarazione di Ciu En-lai ad avere la precedenza sullo stesso comunicato relativo all'esplosione. Il primo ministro dichiarava: 1) la Cina non vuole la guerra con gli Stati Uniti; 2) offre « appoggio e aiuto » ai vietnamiti ma non pensa affatto di intervenire nel conflitto; 3) se attaccata dagli americani, confida nella propria superiorità numerica, e non si monta la testa perchè possiede l'atomica; 4) se attaccata dall'aria o dal mare, reagirà, ma contrattaccando su diversi fronti terrestri, finchè gli americani si stancheranno.

Se ci si attiene ai fatti, a come si sono svolte le polemiche, ai risultati che hanno prodotto, ai nomi più rilevanti degli « anti-partito » messi sotto accusa, se ne dovrebbe dedurre che fra Lin Piao e Ciu En-lai si è concordata una linea di coerente prudenza che presuppone un'alleanza fra moderati e « centro » del partito. Mentre cominciano a cadere in disgrazia, a parte la larga frazione di intellettuali revisionisti, alcuni capifila degli intransigenti. Ora è stata la volta di Peng Cen (e probabilmente di Lo Jui-cing). Domani potrebbe toccare a Teng Hsiao-ping, che è il più intransigente degli intransigenti, e il cui prestigio, se si pone attenzione al fatto che è sotto accusa *l'organizzazione del partito*, è già in parte compromesso. Le accuse al comitato di partito di Pechino (Peng Cen) non possono infatti non riflettersi sul segretario generale, e così le accuse rivolte dal giornale delle forze armate al *Quotidiano del popolo* (organo del partito) possono avere lo stesso significato, perchè il *Quotidiano del popolo* era nelle mani dell'apparato, cioè degli uomini di Teng Hsiao-ping. La campagna anti-revisionista, a mio parere, deve essere considerata una costante della vita interna cinese (specie in funzione anti-sovietica), ma non deve impedire di riconoscere, nel contesto generale, gli attacchi che vengono rivolti (spesso esplicitamente) anche contro il « revisionismo di sinistra », cioè contro il dogmatismo.

Quindi non sposerei la tesi che appare più convincente a diversi commentatori occidentali (fra cui Victor Zorza del *Guardian*), secondo cui Ciu En-lai sta perdendo la partita. E' chiaro che la lotta non ha ancora rivelato i vincitori e i vinti, e tutto può accadere, e può pure accadere che il gruppo dirigente non ripeta la strada sovietica di una progressiva frantumazione e sia capace di raggiungere un compromesso. Ma le *chances* di Ciu En-lai, e dei moderati, sono ancora forti. Anche perchè la situazione generale, a meno di un conflitto con gli Stati Uniti, che i cinesi non vogliono, tende a rafforzare le soluzioni moderate. Oggi non siamo ancora a questo punto, e la strada sarà lunga e combattuta.

Quanto all'attuale campagna anti-revisionista, non sarebbe la prima volta che nel corso di una « rettifica » il tiro viene spostato. All'epoca dei « cento fiori » si sparò a zero sul dogmatismo, e alla fine venne considerato più pericoloso il revisionismo. Adesso potrebbe accadere l'inverso. I comunisti cinesi sono testardi, ma se s'accorgono di rischiare sono pronti alla successiva « rettifica ». Ne va di mezzo la loro sopravvivenza.

LUCIANO VASCONI ■

NEW YORK: *lo sciuscià negro*

lettera dall'ame

DU

I risultati delle *primaries* (la scelta di candidati alle elezioni federali di novembre) che hanno avuto luogo in parecchi Stati dell'Unione in maggio, erano attesi con interesse da tutti e con ansia da molti. E così pure i risultati di numerose elezioni a cariche statali e municipali. L'ansia aveva la sua giustificazione: dal consigliere municipale al Presidente della Repubblica, eletti ed eleggendi tengono conto degli umori degli elettori più che di qualsiasi altra cosa. Negli Stati Uniti, a qualsiasi livello, la politica adottata è quella che cerca di ottenere il massimo di consensi - cosa naturale in un sistema politico che avendo come principio il pluralismo in ogni aspetto della vita collettiva, tende al compromesso, indispensabile alla pacifica coesistenza di gruppi diversi. Fra gli Stati in cui si votava, quelli sui quali si fermava maggiormente l'attenzione erano l'Alabama e l'Oregon. Con l'1,6 % della popolazione degli Stati Uniti l'uno e con meno dell'1 % l'altro, povero in senso assoluto quello, il meno prospero degli Stati del Far West questo,

NEW YORK: *l'appello dei marines*

non sono gli Stati che più contano; ma i medesimi atteggiamenti, aspirazioni e tendenze sono diffusi in tutta la nazione americana anche se la loro importanza relativa varia da regione a regione e la differenza fra l'Alabama nel Sud e l'Indiana nel Midwest, fra l'Oregon sul Pacifico ed il Maine sull'Atlantico — e tutto quello che vi è di mezzo — è minore che non lo si creda generalmente all'estero.

Wallace in gonnella. Nell'Alabama, che nel '64 diede il 70 % dei voti a Goldwater (non votarono allora che pochi negri ed anche molti bianchi erano privi di suffragio), c'era da eleggere il governatore dello Stato ed il tema principale della campagna elettorale era l'integrazionismo razziale. Inoltre si presentavano candidati a cariche minori — sindaco, sceriffo, consigliere municipale, deputato statale — dei negri. Nell'Oregon, Stato in cui la maggioranza assoluta degli elettori è tenuta dai Democratici, questi sceglievano il loro candidato al senato federale ed il tema principale della campagna elettorale era la politica americana nel Vietnam. Negri e Vietnam sono i due massimi problemi americani di oggi; ve ne sono altri (per esempio all'interno l'inflazione ed il diffondersi di fenomi sociali patologici, ed all'estero il collasso del sistema di alleanze creato nel 1949-55), ma anche se se ne occupano stampa e televisione e la gente ne parla, non suscitano emozioni profonde, non portano ancora alla formazione di schieramenti ben definiti ed antagonistici. Vi è una domanda pratica che molti, forse i più, già si pongono: modificheranno le elezioni di novembre la maggioranza parlamentare che oggi appoggia il Presidente sia in politica interna che in politica estera, che approva riforme ardite dal punto di vista americano ed allo stesso tempo vota i crediti richiesti dal governo per continuare la guerra nel Vietnam? e se vi sarà una modifica, quale ne sarà la direzione — meno riforme e più guerre o più riforme e meno guerra?

Nell'Alabama i negri costituiscono oggi poco più di un quarto della popolazione dello Stato. Grazie al controllo efficace esercitato da funzionari federali incaricati dell'applicazione di leggi votate in questi ultimi anni dal Congresso, ed allo attivismo sia di organizzazioni integrazioniste in cui collaborano bianchi e negri sia di organizzazioni separatiste negre, un quarto circa degli iscritti alle liste elettorali erano negri. Per molti di questi, anzi per quasi tutti, era la prima volta che votavano, e votarono in massa. I segregazionisti avevano come candidato la moglie dell'attuale governatore Wallace (era una scappatoia legale: il marito era il vero candidato ma la costituzione dello Stato ne proibiva la rielezione e così si era presentata la moglie). Gli integrazionisti avevano come candidato il procuratore dello Stato Flower, giurista abile ed influente. Nelle contee situate al centro dello Stato in cui i negri costituiscono la maggioranza della popolazione, vennero eletti a cariche minori i candidati negri, ma nell'insieme dello Stato la signora

→

Wallace ebbe una maggioranza notevole, superiore a quella prevista dai più ferventi segregazionisti; e non vi fu bisogno del secondo ballottaggio sul quale gli integrazionisti avevano fatto assegnamento. Wallace aveva sempre sostenuto che la maggioranza non dei bianchi ma dell'intera popolazione, non solo nell'Alabama e nel resto del Sud ma dovunque vi sia un numero rilevante di negri (o di altra minoranza di colore: meticci, mulatti, orientali ed indiani) è in favore della segregazione. Adattandosi all'ambiente ideologicamente democratico, la volontà della maggioranza era l'argomento di cui Wallace maggiormente si serviva nei suoi discorsi fuori dello Stato per legittimare il segregazionismo. Gli integrazionisti, i quali provengono in maggioranza da file ideologicamente democratiche e progressiste, dovevano invece servirsi dell'argomento (liberale in Europa, conservatore nella terminologia politica americana e proprio della posizione dei Repubblicani) dei limiti alla volontà della maggioranza impliciti nel costituzionalismo e miranti a garantire i diritti delle minoranze. Nella Florida, dove la maggioranza della popolazione è venuta recentemente da altre zone che quelle del Sud, il candidato segregazionista a governatore ebbe minore fortuna che nell'Alabama: votarono compatti per il candidato moderatamente integrazionista non solo i negri (un quinto circa della popolazione) e molti bianchi ma anche gli oriundi delle Antille assai numerosi in particolare nella zona metropolitana di Miami; malgrado ciò il voto segregazionista fu circa la metà del totale.

Dodici anni di campagna e di agitazione integrazionista che sono costati la vita ad alcune decine di persone, hanno modificato la posizione legale dei negri e la struttura istituzionale degli Stati del Sud — anche nel Mississippi, la Louisiana e la Carolina del Sud che con l'Alabama formano la roccaforte del razzismo bianco; ma il fosso fra bianchi e quel settimo della popolazione composto di non bianchi (i venti milioni di negri, i quasi dieci milioni di meticci e mulatti di lingua spagnola, alcune centinaia di migliaia di oriundi dell'Estremo Oriente e di indiani) non solo è ancora lì, è forse più largo e più profondo che non lo fosse stato nel maggio del '54 quando la Corte Suprema, dichiarando illegale la segregazione nelle scuole pubbliche, diede il via alle forze integrazioniste. Malgrado gli sforzi compiuti da una minoranza bene intenzionata, il problema resta. Ha la sua base non nelle leggi ma nel costume. La coesistenza è difficile negli Stati Uniti come altrove e qui il problema è reso più acuto dal fatto che la nazione americana è pluralistica non solo di fatto, lo è anche ideologicamente.

Stati Uniti: *violenza*

Un risultato sconcertante. Nell'Oregon i Democratici dovevano scegliere il candidato per uno dei due seggi al senato federale. L'altro seggio è occupato dal senatore Wayne Morse, il massimo avversario dell'intervento americano nel Vietnam ed uno dei più influenti portavoce del neo-isolazionismo che sta facendo rapidi progressi, sopra tutto fra gli ambienti già internazionalisti di centro-sinistra. Si erano presentati alle *primaries* un amico di Morse ed uomo influente nel partito Democratico, Morgan, ed il deputato federale Democratico Duncan, che ha sempre appoggiato la politica di Johnson. Con sorpresa quasi generale Morgan ebbe poco più di un terzo dei voti Democratici (per avere una idea corretta della situazione nell'Oregon, ai voti ottenuti da Duncan occorre aggiungere quelli della minoranza Repubblicana). Ma non avrebbe dovuto esservi sorpresa. Circa tre quinti (o poco meno a seconda dei sondaggi più recenti) degli americani appoggiano la politica presidenziale, un po' meno di un quinto vi si oppongono sia perchè vogliono la guerra ad oltranza o perchè vogliono la pace immediata, gli altri sono incerti.

La posizione della maggioranza che appoggia Johnson e che si è espressa con il voto del 25 maggio nell'Oregon non è semplice e la sua complessità sfugge spesso sia agli osservatori stranieri superficiali e frettolosi sia a quegli americani che hanno fatto propri schemi ideologici deformanti perchè eccessivamente semplicistici. L'analisi della posizione della maggioranza si impone, in particolare se si tiene presente il fatto che negli Stati Uniti l'opinione pubblica ancora conta, che pressioni governative sono neutralizzate ed annullate da altre pressioni, che americani e stranieri — anche se trovano chiuse le porte del Congresso e della Casa Bianca — possono presentare al pubblico i loro argomenti ed influire sui risultati elettorali. Non so quanto potrà durare questa situazione ereditata dalle illusioni generose dell'illuminismo del 18° secolo, ed oggi forse sempre più anacronistica. Come altrove e dovunque vi sono americani i quali, chi istintivamente e chi per convinzione ragionata, giungono alla conclusione (alla quale da tempo è arrivato il Lipmann) che la centralizzazione del potere e l'indebolimento se non addirittura l'eliminazione di remore parlamentari, sono necessari per risolvere i problemi all'interno e per sostenere le pressioni sempre più minacciose che vengono dal di fuori. Esperti di scienze politiche ritengono che vecchia e nuova sinistra avversarie del regime costituzionale hanno l'adesione di circa il 5 % della popolazione e che ciò che qui è chiamato *the Radical Right,* la destra autoritaria, costituisce un quinto della popolazione: non è poco. Ma più numerosi sono quelli che senza essere nettamente anticostituzionali, vogliono abolire il dualismo Congresso-Presidente al fine di dare maggiore potere ed autonomia al Presidente.

Luther King

Il mito dell'eroismo. Nell'Oregon come altrove negli Stati Uniti i guerrafondai non sono molti: il nazionalista frenetico quale lo abbiamo conosciuto in Europa e quale oggi esiste in molti Stati del Terzo Mondo, è raro; non vi è una tradizione di gloria militare e, malgrado tutto quello che si scrive sul Pentagono, non vi è una casta militare capace di azione politica; nel gruppo ristretto di uomini di affari più influenti, la massima preoccupazione è l'inflazione e vi è la convinzione che all'*escalation* militare corrisponde prima o dopo l'*escalation* dei controlli governativi sull'economia e la finanza. Vi è inoltre qualcosa di nuovo: è la prima volta nella storia dell'umanità che una nazione intera vede con i propri

occhi quello che succede al fronte. Cade così il mito della differenza fra l'eroismo nobile dei « nostri » soldati e la barbarie del nemico — mito che ha servito a tenere su il morale di ogni nazione coinvolta in guerre. Davanti all'apparecchio fotografico tutti sono uguali: non vi è differenza fra l'americano che muore ed il partigiano vietnamese che muore. Sapere di combattimenti e morti è una cosa: vederli morire è un'altra, ed è dall'occhio che viene la crisi di coscienza dei più. Dei due maggiori programmi televisivi di informazione americani uno è nettamente antigovernativo, l'altro si barcamena fra il sì ed il no. La guerra del Vietnam ha acquistato per il pubblico degli Stati Uniti una tragica immediatezza, ed anche una obiettività che nessuna guerra aveva mai avuto, che certo non hanno gli altri conflitti — dalle guerre e guerricciole combattute alle frontiere dell'India o nello Yemen, alle recenti insurrezioni sanguinose e repressioni nel Ruanda, nell'Uighur e in una ventina di altri paesi afro-asiatici.

Data la gravità della situazione — e pochi a questo proposito si fanno qui delle illusioni — discutere di torti e ragioni di una parte o dell'altra non serve gran che. Occorre conoscere posizioni e argomentazioni: occorre anche prenderli come dati di fatto e tenerne conto quando si cercano da parte di terzi delle soluzioni. Fra gli americani, come fra i loro avversari o presunti avversari, vi sono alcune idee centrali e poche emozioni profonde. Per ciò che riguarda la massa del pubblico — ed anche, credo, il più dei dirigenti — la paura sovrasta qualsiasi altra idea o emozione. Importa poco se la paura è giustificata o no (come importava poco se avevano ragione o torto i tedeschi ossessionati dall'idea dell'accerchiamento nel 1914, se aveva ragione o torto Stalin ossessionato dall'idea della cospirazione organizzata all'estero e con ramificazioni in tutta l'URSS). Le situazioni non cambiano per il fatto che non si veda giusto, quello che conta è come si vedono le cose.

L'incubo cinese. Quello che prevale oggi negli Stati Uniti non è, come spesso si crede, la paura del comunismo come comunismo: il policentrismo, vero o immaginario che sia, ha avuto il suo effetto e sono pochi gli americani che non si esprimono con simpatia nei confronti di Tito e non approvino i miliardi che gli sono stati regalati, o che non siano convinti, oggi, che è possibile l'intesa con l'URSS. Non è la paura della Cina come Cina. E' paura della fusione di comunismo e Cina sì che il colosso — la Cina, tanto più temibile quanto più è circondata di mistero — è animato da una volontà implacabile — il comunismo. Se il governo della Repubblica Democratica del Vietnam si dissociasse dalla Cina come 18 anni fa Tito si dissociò dall'URSS, la paura già diminuirebbe di parecchio. Se poi nella Repubblica Democratica il partito comunista facesse quello che sono disposti a fare i comunisti dell'Europa occidentale (penso a quello che sta avvenendo in Finlandia e che spero possa avvenire altrove), e cioè a collaborare da eguali con altri (che nel Vietnam del Sud non sarebbero necessariamente i militari ma dovrebbero essere almeno i buddisti, i cattolici e gli altri due gruppi politico-religiosi) la paura, nei riguardi del Vietnam e forse anche di alcuni paesi confinanti, cesserebbe. Non si deve dimenticare che coloro che oggi sono la classe dirigente negli Stati Uniti avevano 20 o 30 anni quando i fronti nazionali in tutta l'Europa occupata da truppe sovietiche servirono da strumento per l'instaurazione di dittature monocolori; avevano pochi anni di più quando alla vittoria comunista in Cina fece seguito, a breve intervallo, la guerra di Corea.

Come ho già detto in un articolo precedente, a complicare la situazione è venuta la convinzione, ai primi di quest'anno, che non vi sono altre alternative che o sconfitta o vittoria. I 4 punti di Ho Chi Minh hanno contribuito, non importa se a ragione o a torto, a confermare questa convinzione. La vittoria, propria o dell'avversario, è una cosa, la pace è un'altra. La maggior parte di coloro che parteciparono alle dimostrazioni dell'anno scorso non volevano la sconfitta degli Stati Uniti, volevano dei negoziati per arrivare alla pace, cioè al compromesso. Quest'anno le dimostrazioni hanno avuto meno successo perchè sembrava chiaro a molti pacifisti che pace era sinonimo di sconfitta americana e di vittoria, per interposto stato, della Cina. La guerra del Vietnam ha continuato la guerra di Corea, come questa aveva continuato la guerra contro il Kuomintang appoggiato dagli americani; la vittoria « cinese » nel Vietnam sognifica ricominciare altrove: tanto vale allora fermarsi dove si è, anche se l'ambiente è sfavorevole. Finchè l'unica scelta resta quella fra sconfitta e vittoria, il trio presidente-ministro della difesa-ministro degli esteri avrà dalla sua parte una maggioranza degli americani e se le cose vanno male militarmente è il partito della guerra che si rafforza, non il partito della pace. Più significativo di recenti dimostrazioni a New York ed all'università di Chicago è il fatto che sono aumentati gli arruolamenti volontari e che quando si è trattato di votare crediti di guerra pochi senatori hanno seguito Wayne Morse.

Per la maggioranza degli americani sia la sconfitta che la vittoria significano guerra. Pace è invece il compromesso. E' qui che i terzi possono esercitare un'azione utile, se veramente per essi la pace è più importante della vittoria sia di una parte che dell'altra. Come avvenne già nel 1953, malgrado Mc Carthy e quando il nemico sembrava essere l'intero blocco comunista, la *pace senza vittoria* verrebbe accolta entusiasticamente dalla nazione americana. In favore delle ostilità rimarrebbe solo una piccola minoranza, influente sì ma non tale da poter a lungo determinare la politica degli Stati Uniti. A parte vecchia e nuova sinistra, pacifisti integrali e l'ala più profondamente umanitaria del protestantesimo americano, i più sono persuasi che la vittoria — dei « cinesi » chè sulla propria pochi ci contano — non sarebbe che un armistizio; che la pace non può essere separata dal compromesso il quale a sua volta esige un equilibrio di forze. Non è da sorprendersi se nello Stato in cui Wayne Morse è senatore la maggioranza del suo partito ha votato nelle *primaries* di maggio contro il suo candidato.

MAX SALVADORI

STATI UNITI: *le reclute*

CAMBOGIA

il re e il vietcong

di J. F. STONE

La pace avvolge la Cambogia come una benedizione. Passare da Saigon a Pnom Penh è come passare dall'Inferno al Paradiso dell'Asia di sud-est. Nonostante la guerra, la rottura delle relazioni diplomatiche ed i continui incidenti di frontiera, la *Air Vietnam* e la *Royal Air Cambodge* continuano ad effettuare voli tra le due capitali, a giorni alterni. In nessuna altra parte del mondo è possibile che una ora di volo separi due luoghi tanto contrastanti. Atterrare nella capitale della Cambogia dopo otto giorni passati nello squallore e nella tensione di Saigon, significa comprendere appieno quanto sia benefica una politica neutralista nell'Asia di sud-est. Da una parte un aeroporto scuro, sporco ed affollato dove i viaggiatori debbono aspettare per delle ore, mentre stanchi ed immusoniti GI sfilano sotto i loro occhi; dall'altra un aeroporto bianco, pulito e tranquillo dove è difficile che si veda un'uniforme, ad eccezione dell'ufficiale di polizia addetto al controllo.

Dirigendomi in macchina verso Pnom Penh, sono rimasto colpito dall'assoluta mancanza di posti di blocco e barricate, dalla pulizia dei larghi viali che portano alla capitale del Principe Sihanouk, dalle moderne case ad appartamenti che circondano la città, dai prati ben tenuti. Questa città rallegra l'occhio con i suoi giardini e le ampie strade, dopo il fastidioso disordine di Saigon. All'Hotel Royal coperto di buganvillea, circondato di palme e dotato di una piscina, vasti atri ad aria condizionata, sono riuscito ad ottenere una magnifica camera al modico prezzo di 8 dollari per notte; nella tariffa è compreso, lusso grandioso, anche il bagno caldo.

Mentre mi reco dall'albergo nel centro della città per pranzare, la notte splende sopra di me come velluto. Non ci sono aerei, non c'è pericolo che proiettili di mortai ed obici mi esplodano vicino. Facendo una passeggiata dopo pranzo, mi è sembrato che tutta la popolazione si fosse riversata nelle strade per un giretto dopo la calura della giornata. I negozi sono aperti, i cinema fanno affari d'oro proiettando film all'italiana fatti ad Hong Kong. I bambini giocano sui marciapiedi, ma non chiedono l'elemosina come a Saigon. Nessuno mi tira la manica per vendermi la sorella. Non ci sono molesti guidatori di *cyclopus,* ed i bar sono pochi. Nel grande mercato all'aperto al centro della città si vende di tutto, dai fiori ai fumetti in lingua francese o khmer. Un bianco che cammini in mezzo a questa gente sottile, di piccola statura e di colorito più scuro dei vietnamiti, può andare perfettamente tranquillo. Mi son sentito più sicuro tornando all'albergo attraverso le zone residenziali male illuminate ed i parchi completamente bui, di quanto lo sarei stato a Washington.

Nei tre giorni che ho trascorso in Cambogia sono rimasto affascinato e deliziato dalla felice mescolanza di tradizione e modernità che caratterizza il regime del Principe Sihanouk. Nel grande complesso del Palazzo Reale, che è una piccola Versailles asiatica, la Regina Madre mantiene saldi i legami del paese con la sua antica monarchia. Visitando con una gita organizzata gli edifici del complesso costruiti in legno meravigliosamente scolpito e piastrelle gialle ed azzurre, il visitatore può vedere la spada dell'incoronazione che risale al VII secolo, l'alto trono dell'incoronazione sotto il baldacchino sacro a sette strati, il soppalco a due piani dal quale i monarchi salivano sugli elefanti reali, diversi cannoni del XII secolo ed un piccolo tesoro di gioielli della dinastia, conservati in vetrine. Dappertutto vi sono immagini di Naga, il sacro serpente a sette teste di Visnù, ed effigi del Buddha, nella mescolanza di religione buddista e bramanesimo importata in questo paese tre secoli or sono dai commercianti e dai missionari indiani. Da uno dei palazzi, posto ad un angolo del parco, i gong e gli xilofoni della scuola del balletto reale annunciavano la rappresentazione del mattino, proibita ai visitatori come un serraglio orientale.

A non più di un miglio di distanza, sulle rive del Mekong, che scorre ampio e tranquillo, c'è un panorama del tutto diverso. In un'area da esposizione costruita in uno stile semplice e moderno, sono messi in mostra i risultati di dieci anni di sviluppo (1955-1965) sotto il movimento socialista popolare creato dal Principe Sihanouk. Un grafico a colori illustra: zero trattori nel 1955, 1030 trattori nel 1965. Il regime sostiene che il tasso di analfabetismo è solo del 20%, e che nel giro di un anno, grazie ad una campagna di insegnamento volontario (mi viene in mente la Cuba di Castro) nel paese non vi saranno più analfabeti. Sembra che il socialismo popolare abbia stimolato l'iniziativa privata. I grafici mostrano un'impressionante espansione delle imprese private e ad economia mista; il settore pubblico è più recente, e si limita in gran parte alle

attività bancarie e di export-import; quest'ultimo è più che raddoppiato. Salta all'occhio che gli Stati Uniti non sono compresi tra gli Stati che hanno accordi commerciali con la Cambogia, mentre vi sono la Cina, i paesi del blocco sovietico ed il Giappone; altri accordi commerciali sono stati conclusi con le due Germanie e le due Coree: esempio di neutralismo nel commercio come nella politica.

La politica di Sihanouk

Dopo una settimana trascorsa nel Vietnam meridionale, molto di ciò che viene considerato implicito altrove qui sembra nuovo. E' un piacere potersi spingere in macchina per una trentina di chilometri all'interno senza scorta armata e senza dover temere le mine ed i franchi tiratori. In un villaggio modello, ci aspettava un gruppo di ufficiali in camicia bianca, calzoni neri e cravatta nera. Alte palme da zucchero dalla cima verdeggiante svettavano contro un cielo azzurro disseminato di nuvolette bianche. Un gruppetto di bambini giocava con la pompa di un nuovo pozzo mentre altri razzolavano insieme alle oche e alle galline sotto le case col tetto di paglia costruite su palafitte. Con orgoglio, ci furono mostrati gabinetti all'aperto, un ospedale pulito anche se rudimentale con annesso dispensario, ed una scuola per ostetriche gestita da infermiere dagli occhi brillanti, vestite di uniformi bianche inamidate. Abbiamo anche ispezionato una scuola nuova dotata di un campo di giochi. Lasciato il villaggio, siamo passati davanti ad una stazione della Esso ed a due bonzi vestiti di arancione che passeggiavano per la strada con un parasole bianco. Abbiamo veduto una diga costruita per ottenere due raccolti di riso l'anno, iniziativa del tutto nuova in questo paese tranquillo che secondo lo standard asiatico è sottopopolato, e dove fino ad oggi si usava dire: « Se cresce, — cioè spontaneamente — perchè preoccuparsi di seminarlo? » Tornando verso Pnom Penh abbiamo visitato una meravigliosa pagoda illuminata come un albero di Natale con vivide luci rosse e verdi. Un bonzo, piuttosto borioso, volle sapere quanti buddisti ci sono negli Stati Uniti; perse ogni interesse per la conversazione quando gli si disse che ce n'erano pochi. Le campanelle del tempio dolcemente squillanti nella brezza serale per tutto il giardino intorno alla pagoda, sono qualcosa che non potrò dimenticare.

Il governante di questo regno, che ha le dimensioni dell'Oklahoma ed una popolazione di cinque milioni di persone, ha dovuto sopperire alla debolezza militare con l'abilità politica. Facendosi strada tra le rivalità internazionali e le pressioni rivoluzionarie, il Principe Sihanouk ha di gran lunga superato LBJ nell'arte del tira e molla. Il Principe salì al trono nel 1941 a 18 anni, all'inizio del periodo più turbolento della sua storia. Riuscì a strappare l'indipendenza ai francesi prima della Conferenza di Ginevra, costrinse al ritiro gli invasori del Viet Minh e con uno sciopero « seduto » di cinque ore a Ginevra ritardò la firma degli accordi di Ginevra finchè Molotov e Chou En-Lai non accolsero la sua richiesta di non neutralizzare la Cambogia come il Vietnam. Così ottenne di importare armi e stringere alleanze difensive. A quell'epoca la Cambogia veniva considerata la più filo-occidentale tra le nuove nazioni dell'Indocina. Da allora il Principe Sihanouk ha dimostrato di essere straordinariamente abile. Venne ad un compromesso con i sentimenti repubblicani nel 1955, abdicando al trono in favore di suo padre; in tal modo ebbe mano libera per partecipare attivamente alla vita politica, cosa che non poteva fare

SIHANOUK

finchè sedeva sul trono. Battè sul tempo i comunisti locali entrando a far parte dei neutralisti di Bandung in cambio di promesse di « non interferenza » da parte della Cina comunista e del Vietnam settentrionale. Un mese dopo firmò il primo accordo di aiuti militari diretti USA. Nel corso dello stesso anno il suo partito « socialista popolare » ottenne l'80% dei voti e tutti i 91 seggi dell'Assemblea Nazionale.

Se non fosse stato tanto intelligente, Sihanouk avrebbe potuto dire « L'état c'est moi ». In effetti ora è come se fosse Luigi XIV, Tito e Harry Truman messi insieme. Nessuno è stato abile come lui nell'ottenere aiuti da tutte le parti. In patria, « Monsignore » è riuscito a conciliare la monarchia con una facciata democratica, i piani quinquennali e quel tanto di « socialismo » da far perdonare la Cambogia se confonde Mosca con Pechino. A tempo perso scrive editoriali di prima qualità per la sua stampa in lingua francese e canzoni popolari. In tutti gli annali del governo, non c'è mai stato nessuno come lui. Diversamente che nel Laos e nel Vietnam, nel suo paese non esiste la guerriglia comunista. Questa è la ragione per cui l'ostilità USA nei suoi confronti gli sembra tanto illogica. I comunisti cinesi hanno trattato Sihanouk con una «correttezza» sociale e politica intesa a dimostrare che sono disposti a coesistere con i differenti regimi sociali che esistono alle loro frontiere. Ma gli USA si sono alleati con gli antichi nemici della Cambogia — i Thai ed i Viet — e per mezzo della

→

CIA hanno cercato di eliminarlo. Vi è un movimento « Free Serei » diretto contro Sihanouk di cui le nostre Forze Speciali si servono come guida e come strumento. Sihanouk, come tutti i cambogiani in generale, teme i vietnamiti, si tratti di comunisti o di anticomunisti. Il 6 marzo 1964 egli accusò Hanoi di essere « vaga come gli anglosassoni » in relazione alla richiesta di garantire le frontiere della Cambogia. Ma il Principe Sihanouk si è convinto che il Vietcong vincerà e che la salvezza del suo paese dipende dalle buone relazioni con i ribelli e con Hanoi. « I nostri amici americani sono eccellenti organizzatori, tecnici brillanti ed ottimi soldati — disse tre anni fa — Ma il loro incontestabile realismo si arresta quando si arriva alle questioni politiche: a questo punto danno l'impressione di credere che il loro interesse consista nel comportarsi come ostriche ».

La posizione cambogiana nei confronti della guerra vietnamita è stata espressa il 22 aprile scorso da *Réalités Cambodgiennes*, organo non ufficiale, in un'intervista con un certo Tram Minh Bach, sottotenente dell'aviazione sud-vietnamita che aveva cercato asilo in Cambogia; aveva disertato dopo che il suo « consigliere » americano gli aveva fatto una ramanzina brutale ed insultante davanti ai suoi stessi uomini. Egli ha detto: « Gli americani si comportano come padroni e ci trattano come *boys* » — questo termine è spregiativo, e risale ai tempi del colonialismo francese. Quando gli è stato chiesto se avesse intenzione di arruolarsi nel Vietcong, il sottotenente replicò di esser contrario alla dominazione nel suo paese, comunista o americana che fosse: « La politica del Principe Sihanouk, nazionalista ed indipendente, è la migliore che si possa fare in questa regione — affermò — Egli difende il suo paese e nient'altro, e lo fa progredire in pace. Questo è un esempio sul quale tutti i patrioti vietnamiti dovrebbero meditare ».

Nella stessa edizione un editoriale non firmato illustrava una posizione neutralista ancor più sottile. L'editoriale parlava delle dimostrazioni nazionaliste contro Ky svoltesi a Saigon ed Hué, capeggiate da Thich Tri Quang. Si metteva in ridicolo l'idea di libere elezioni « in un paese dove il governo controlla solo un quinto del territorio ed un quarto della popolazione ». Si affermava che mentre i nazionalisti sono stanchi della guerra, disgustati dalla dominazione americana ed ostili alla giunta militare di Saigon, sono tanto compromessi dal loro passato politico da temere le rappresaglie del FLN se gli americani se ne vanno. « In effetti tutto quel che i nazionalisti di Hué, Danang e Saigon — proseguiva l'editoriale — vogliono è che gli USA permettano loro di sostituire il gruppo che attualmente detiene il potere mentre gli USA continuano a proteggerli dal Vietcong ». L'editoriale consigliava quindi ai veri nazionalisti di unirsi al FLN « in modo da controbilanciare l'influenza comunista e salvaguardare il futuro ». Quindi ricordava la Resistenza francese in cui i gollisti combatterono a fianco dei comunisti: dopo la liberazione ciò permise ai non comunisti di « costituire un governo in cui i comunisti avevano un posto — ma niente di più ». L'editoriale affermava che è venuto il momento di un'azione comune fra nazionalisti e comunisti per costituire un governo provvisorio che chiederebbe il ritiro degli americani. Concludendo l'editoriale affermava: « Noi crediamo sinceramente che gli americani, non avendo più una scusa giuridica per giustificare la loro presenza, acconsentirebbero a questa richiesta — ed in fondo a loro non dispiacerebbe troppo por fine ad un'avventura che, se fosse portata sino in fondo, inevitabilmente si concluderebbe con un disastro per loro; e di questo gli americani già si rendono conto ». Secondo il punto di vista cambogiano, soltanto un'azione congiunta contro gli USA può impedire che i comunisti si impadroniscano del Vietnam e rendere possibile una soluzione neutralista. Tale punto di vista riflette lo scaltro successo dello stesso Principe Sihanouk, che è riuscito a sopraffare i comunisti non combattendo contro di loro, ma costringendoli a scendere in campo.

Avevo sperato, mentre mi trovavo in Cambogia, di riuscire a parlare con un rappresentante del FLN o almeno con Alfred Burchett, che segue la guerra dalla parte dei ribelli. Burchett si trovava ad Hanoi, ma sono riuscito a farmi esporre le idee del FLN da un'altra persona in contatto con il Fronte, appena tornata da una zona di territorio controllata dal Vietcong.

« Non è vero che Pechino proibisca ad Hanoi di parlare della pace o che Hanoi lo proibisca al FLN — disse il mio informatore —. Il Fronte è libero di negoziare. Washington deve capire che il Fronte non è uno strumento di Pechino. Il Fronte rivendica esclusivamente a sè la rappresentanza del popolo sudvietnamita nel senso che non vi è nessun'altra forza organizzata con la quale si possa trattare. Al Fronte può unirsi qualsiasi gruppo, purchè sia sinceramente a favore dell'indipendenza una volta finito l'intervento americano. La porta rimane sempre aperta ».

Il mio informatore ha detto che questa è la ragione per cui il Fronte non ha mai costituito un governo provvisorio, anche se in tutto il Vietnam meridionale ha una amministrazione propria. Esso vuole, per

la conquista finale, un governo che abbia la base più larga possibile. Non ha alcuna fiducia nelle elezioni; dubita che le elezioni vengano organizzate, e teme che se si faranno, saranno fasulle come quelle tenute sotto Diem. « E' sbagliato pensare — ha detto il mio informatore — che il Fronte sia forte solo nei villaggi. In ogni missione, in ogni parte del governo, il Fronte ha la sua gente. Quando un soldato sudvietnamita ottiene una licenza di 15 giorni per tornare a casa, nel villaggio dove è nato, prima passa da un ufficio del Fronte per farselo timbrare ed assicurarsi così un lasciapassare. Quando gli autocarri vanno da Saigon a Mytho, ottengono un lasciapassare dal governo sudvietnamita; ma fuori di Saigon sopra al lasciapassare viene stampata un'autorizzazione del Fronte ».

Il problema della successione

« Il Fronte raccoglie tasse in ogni città, Saigon compresa. Sta già preparando i piani per il mantenimento della legge e dell'ordine a Saigon per quando il governo cadrà ed esso riuscirà a conquistare il potere. Il FLN si rende conto che impedire i saccheggi e gli assassini sarà un problema serio. Il giorno in cui Saigon verrà liberata, il Fronte sarà l'unica protezione degli americani. Sarà difficile questo compito di protezione in una città di 2 milioni di persone piene d'odio. Il problema è ancor più grave perchè da Saigon la legge e la morale sono scomparse. Il giorno in cui l'autorità passerà definitivamente nelle mani del Fronte, sarà un giorno di crisi; il Fronte ha già addestrato ed armato varie dozzine di persone pronte ad impadronirsi del controllo ed a mantenere la legge e l'ordine.

« Gli emissari USA vogliono negoziare una qualche forma di permanenza nel Vietnam meridionale. Si sbagliano. Do-

vranno andarsene come hanno fatto i francesi. Solo dopo che se ne saranno andati potranno avere relazioni commerciali negoziate tramite le vie diplomatiche, e discutere gli aiuti economici. Ma innanzitutto deve sparire qualsiasi traccia di dominazione.

« Il Fronte vuole una politica estera neutrale. Considera la riunificazione come un qualcosa appartenente ad un futuro lontano; in questo momento troppe sono le differenze e le difficoltà che l'ostacolano. La politica interna sarà socialista, ma non come quella della Cina o del Vietnam settentrionale; sarà un'altra di quelle forme di socialismo asiatico che si presenta in tante varianti in questa regione del mondo. Gli USA debbono rendersi conto che questa è una lotta per l'indipendenza non una guerra di aggressione. Secondo il Fronte, Thich Tri Quang è un uomo del Medioevo che in qualche modo vuole tenere le truppe USA nel Vietnam meridionale. Il Fronte vuole un Vietnam meridionale davvero indipendente; anche l'idea di Ho Chi Minh di un'unione federale è qualcosa che appartiene al futuro ».

Il FLN considera la Conferenza del Popolo Indonesiana come il possibile germe di una più ampia confederazione neutralista che potrebbe un giorno unire il Vietnam meridionale, il Laos e la Cambogia. Il Principe Sihanouk è dello stesso avviso. L'anno scorso la Conferenza riunì rappresentanti neutralisti e del Fronte comunista del Vietnam settentrionale e meridionale, del Laos e della Cambogia. Erano presenti anche i neutralisti sudvietnamiti esiliati in Francia. Tra breve la Conferenza aprirà un ufficio a Pnom Penh, che in futuro potrebbe in qualche modo partecipare ai colloqui di pace. La recente visita a Mosca compiuta dal re del Laos e dal suo Primo Ministro Principe Souvanna Phouma, cui è stata fatta ben poca pubblicità, indica che anche loro continuano a pensare secondo una linea neutralista. Il governante della Cambogia ritiene che il comunismo possa asser contenuto solo con la pace e la politica. Per dodici anni gli USA hanno cercato di farlo con la dittatura militare, la repressione e la guerra. Oggi il Vietcong è più forte che all'inizio. Dopo dodici anni, il successo della Cambogia ed il nostro fallimento, il progresso della Cambogia e le sofferenze del Vietnam, dovrebbero bastare ad indicare quale sia la strada giusta.

I. F. STONE ■

CONGO

la giustizia di Mobutu

Con un fulmineo processo, e con l'esecuzione dei quattro principali responsabili, il gen. Mobutu ha sventato un complotto contro la sicurezza dello Stato. Fra i condannati erano l'ex-primo ministro Kimba, destituito dallo stesso Mobutu il 25 novembre scorso con un colpo di Stato, e Anany, che aveva fatto parte con Mobutu del cosiddetto « gruppo di Binza », ossatura del governo Adula. Secondo la versione delle autorità congolesi, il complotto sarebbe stato organizzato di concerto con i servizi segreti occidentali, ed in particolare con l'ambasciata belga: il gen. Mobutu ha tentato apertamente di collegare la congiura di Kimba con la tensione in atto da tempo fra Bruxelles e Kinshasa (nuova denominazione di Léopoldville), originata da certi atteggiamenti di « autonomia » del governo congolese sgraditi ai circoli finanziari ed economici belgi. La tragica cerimonia dell'esecuzione di Kimba e dei complici avrebbe dovuto sanzionare così, nelle intenzioni del presidente congolese, la sua coerenza « nazionale », contro i revascismi neppure nascosti dall'ex-potenza coloniale.

MOBUTU

Come sempre, la versione delle autorità congolesi permette un margine di dubbio sulla sua veridicità. Nonostante l'asserita confessione degli accusati. Ma non è sulle prove del complotto che deve vertere il più fermo dissenso per ciò che è avvenuto a Kinshasa, qualunque sia la giustificazione « ideologica »: nessuna copertura « anti-coloniale » può infatti cancellare l'impressione che sia stato compiuto un crimine, di cui il Congo e l'Africa non potranno non patire le conseguenze. Perchè, pur senza contestare il diritto alla difesa di ogni regime, la « giustizia » presume sempre una « legalità ».

Nel Congo non esiste più — se mai è esistita — una legalità: e in queste condizioni è aberrante una condanna a morte per dei delitti politici, persino per il più grave quale il complotto contro il governo in carica. Nel Congo solo due strade si ponevano e si pongono per la riconquista della legalità: la « via rivoluzionaria », tentata senza fortuna dal movimento popolare nel 1964, che non riuscì a sostenere militarmente e molto di più politicamente la sua prospettiva di rigenerazione integrale, o la « stabilizzazione » effettiva di un potere autenticamente nazionale. Se la prima strada è fallita, e momentaneamente accantonata, è certo prematuro dire che Mobutu abbia realizzato la seconda. Le vere intenzioni della sua azione di presidente, per molti motivi contraddittoria, sono ancora oscure e nessun giudizio conclusivo è ancora possibile, ma le esecuzioni del 2 giugno, in pieno clima di transizione, sono destinate a pesare negativamente. Qualunque fosse il grado di corresponsabilità di Kimba con i piani del Belgio, un simile recupero della « dignità » nazionale non promette evoluzioni incoraggianti: e ci si aspetta che i nazionalisti veri si dissocino dal generale-presidente. Al più, i condannati sono stati degli strumenti, gli strumenti di quella stessa politica che si è già servita in passato di Ciombé e dello stesso Mobutu. Il dramma di Kinshasa, del resto, diventa lugubramente grottesco quando si ricordi che Mobutu ha mandato a morte per un complotto contro il governo colui che egli stesso ha rovesciato dal governo, mentre attendeva il voto del parlamento, con un colpo di Stato militare.

G. C. N.

S. DOMINGO

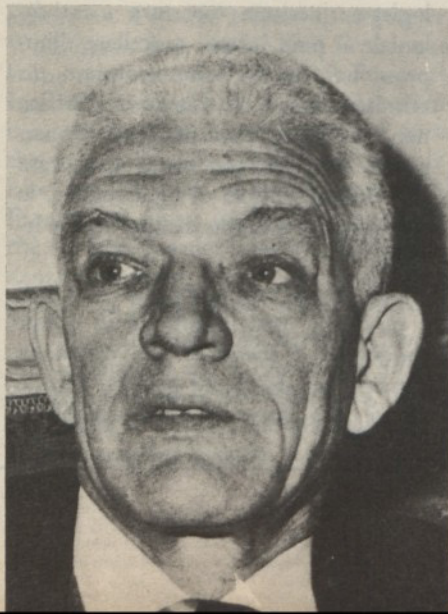
la vittoria dell'equivoco

9 febbraio '66. Gli studenti dell'università di S. Domingo invadono le strade che circondano il palazzo del Governo. Volti tesi, grida e corpi che spingono verso gli sbarramenti di poliziotti. I cartelli, alti sopra le teste, incitano alla difesa del consiglio universitario che Godoy ha tentato di neutralizzare. I mitra della polizia sparano. Bilancio: 6 morti e 45 feriti. La popolazione della capitale si riversa nelle strade. Scatta lo sciopero generale, Juan Bosch chiede ai suoi sostenitori di aderirvi. Il movimento di piazza si espande. La folla attacca le caserme. I morti da 6 passano a 30. I feriti da 45 a 130. Bosch ha un attimo di perplessità. Teme forse di veder la ribellione trasformarsi in moto rivoluzionario. E in questo caso non sarebbe probabilmente capace di fermare la mano alla sinistra dominicana (*Movimiento 14 de Julio, Partito Socialista Popular* e *Movimiento Popular Dominicano*) che preme per dare soluzioni più radicali alla crisi che avvolge da un anno l'isola caraibica. Prende la parola alla televisione e chiede la cessazione dello sciopero. Invita il popolo ad obbedire al Presidente provvisorio Garcia Godoy affermando che questi ripristinerà l'ordine e preparerà le elezioni di giugno.

17 marzo. L'ambasciatore USA a San Domingo, William Bennet e il rappresentante della *commissione di pace* dell'OSA, Ellsworth Bunker, chiedono ed ottengono un colloquio con Juan Bosch. Nel corso del *pour-parler,* i due inviati statunitensi promettono l'appoggio finanziario degli Stati Uniti, a S. Domingo, anche nel caso di una sua vittoria elettorale (una vittoria che sembrava, fino a pochi giorni fa, più che certa). Non sappiamo che cosa rispose, in quell'occasione, « El viejo », (così i dominicani chiamano affettuosamente Bosch). Se cioè accettò o ricusò la larvata, e nello stesso tempo, pesante « offerta » americana. Una cosa però è certa: la posizione di Bosch ha assunto man mano, nei giorni precedenti la consultazione elettorale, una colorazione sempre più smorzata arrivando al rifiuto totale di ogni appoggio da parte dei partiti della sinistra marxista e castrista e a sommesse riaperture verso gli USA.

Giunge la scadenza elettorale. Vince il candidato ufficiale degli USA, l'ex ministro di Trujillo, Joaquin Balaguer, con 754.409 voti contro i 517.784 del grande favorito Juan Bosch. Il risultato sorprende tutti gli osservatori politici. Lo stesso *New York Times* del 5 giugno non può fare a meno di domandarsi come abbia fatto « Joaquin Balaguer, il non affascinante ex ministro di Trujillo, ad ottenere il 58,5 % dei voti in questa contesa che lo vedeva di fronte al carismatico Juan Bosch ».

Nelle due date, 9 febbraio e 17 marzo, sono forse racchiusi alcuni *perchè* della imprevista sconfitta elettorale del « viejo » (oltre alle irregolarità che sembrano âver soffocato le operazioni di scrutinio). Da un lato la pesante pressione statunitense che si è estrinsecata sia con la presenza fisica dei *marines* e delle truppe interamericane dell'OSA, che con la più subdola operazione del ricatto bonario portato avanti a fior di labbra nei corridoi delle ambasciate e nella fresca penombra delle residenze dei *leaders.* Ed è questa seconda « presenza » statunitense che ha forse determinato, in parte, il 17 marzo, con le proposte dell'ambasciatore William Bennet, l'atteggiamento politicamente sfumato ambiguo, del Bosch preelettorale. Dall'altro lato il fondamentale moderatismo dell'ex Presidente dominicano che gli ha impedito di cogliere il senso vero sia del moto popolare del 9 febbraio che spingeva verso sinistra, che della ribellione *costituzionalista* di Caamano. Ed è anche questa sorta di miopia moderata che ha spinto « El viejo » nelle secche pericolose rappresentate da una, sia pur timida, « apertura » verso gli USA (pericolose se si tiene conto del clima di odio anti-*yankees,* spesso truculento e difficilmente comprensibile per un europeo, che da un anno condiziona tutta la vita politica dominicana).

BALAGUER

Brogli elettorali a parte, quindi, la sconfitta politica di Bosch sembra essere stata seriamente determinata da queste due importanti componenti — pressione USA e ritorno moderato dell'ex Presidente dominicano dopo le intransigenti ed esasperate posizioni prese nel corso del '65 — che non possono non aver influenzato l'esito del confronto tra Bosch e Balaguer. E' infatti del tutto errato pensare che la presenza fisica statunitense abbia incoraggiato gli autori degli innegabili brogli elettorali? Ed è forse sbagliato credere che il ricatto bonario ma pesante dei rappresentanti di Johnson nell'isola caraibica, abbia riscoperto l'istinto moderato di Juan Bosch? Ed è veramente del tutto assurdo pensare che l'ammorbidimento della politica preelettorale del « viejo » abbia scoraggiato, per la sua ambiguità, molti potenziali elettori di sinistra, non del tutto qualificati, che hanno preferito a questo punto puntare sul vero cavallo degli USA piuttosto che su un cavallo ambiguo? Queste ipotesi ci sembrano valide. Spiegano infatti, in parte, la sconfitta elettorale del candidato delle sinistre dominicane (dalla stessa Ciudad Nueva, roccaforte dei costituzionalisti durante la guerra civile, sono scaturiti molti suffragi per Balaguer).

Ed ora l'atmosfera di S. Domingo torna a scaldarsi. Bosch sembra prepararsi ad un nuovo, volontario, esilio. Il fronte coagulato dall'ex Presidente si sta sfaldando. Jottin Cury e Hector Aristy, due vecchi membri dell'équipe di Caamano, hanno formalmente rotto con il *leader* dominicano. Il *Movimiento 14 de Julio* e il *Partido Social-cristiano,* le due principali formazioni politiche raccoltesi intorno a Bosch, sembrano risolute a rilanciare le agitazioni. La centrale sindacale « *Frente Unido de los Trabajadores* » si prepara allo sciopero generale. Il PRD (Partido Revolucionario Dominicano) chiede l'invalidamento delle elezioni.

Balaguer, da parte sua, afferma (il 6 giugno) che le truppe dell'OSA dovranno rimanere in territorio dominicano anche dopo l'insediamento del nuovo governo. Le forze antagoniste si muovono con sempre più decisione. Circa l'affermazione di Balaguer, Marcel Niedergang ha scritto: « La vittoria di questo uomo di 60 anni, debole ma ostinato, è quella della stanchezza e dell'equivoco ». Ed è in questo equivoco che probabilmente si consumerà la morte politica di Bosch. Non è improbabile un ritorno alla guerra civile. E « El viejo » appare l'uomo tutt'altro che adatto a guidarla. A questo punto viene spontaneo alla mente un interrogativo: che farà Caamano?

■

CARLI

RELAZIONE CARLI
la linea della cautela

di PAOLO SYLOS LABINI

In tutti i paesi europei, ma specialmente in Italia, negli ultimi anni sono andate crescendo le richieste di capitali a lungo termine, sia da parte delle imprese sia da parte dello Stato e degli enti pubblici, più rapidamente del reddito nazionale e più rapidamente della disposizione del pubblico a sottoscrivere titoli, ai saggi correnti dell'interesse. Per evitare l'aumento dei saggi dell'interesse, le autorità monetarie hanno indotto le banche ad assorbire un volume crescente di titoli, accettando il conseguente accrescimento dei mezzi monetari. Negli ultimi due anni si è trattato soprattutto di titoli a reddito fisso, sia perchè le richieste di finanziamento a lungo termine provenivano in gran parte dallo Stato e dagli enti pubblici, sia perchè le imprese hanno potuto emettere un volume modesto di azioni, principalmente a causa della limitata capacità di assorbimento della Borsa.

Nel 1965 l'assorbimento di titoli da parte delle banche è ulteriormente aumentato e minaccia di divenire imponente nel corso di quest'anno, poichè lo Stato e gli enti pubblici, a causa del forte aumento delle spese correnti, devono ricorrere al credito sia a breve sia a lungo termine non solo per finanziare i loro investimenti ma anche per coprire i disavanzi.

Siamo giunti — dice il dottor Carli — ad un punto pericoloso: se veramente le autorità monetarie acconsentissero a far assorbire dalle banche tutte le obbligazioni che lo Stato e gli enti pubblici, compresi gli istituti speciali di credito, devono emettere per finanziare gl'investimenti e coprire i disavanzi, e che i privati non sono disposti a sottoscrivere, si avrebbe una creazione addizionale di mezzi liquidi talmente grande da rendere impossibile la stabilità dei prezzi. Tuttavia, data l'inefficienza delle autorità politiche — dice in sostanza Carli — è poco probabile che tutti i progetti di legge che prevedono spese da finanziare sul mercato vengano effettivamente presentati al Parlamento ed approvati entro quest'anno. In ogni modo, le pubbliche autorità dovranno procedere alle emissioni solo quando sono pronte per la esecuzione delle opere e non prima. Con riferimento a un orizzonte temporale più lungo, è essenziale che lo Stato proceda in modo ordinato alla formulazione ed alla esecuzione di pro- →

getti che implichino spese fuori bilancio; ed è essenziale che freni l'aumento delle spese correnti, dando la preferenza alle spese d'investimento in infrastrutture fondamentali per lo sviluppo economico e civile del paese.

Questi sembrano i punti centrali della relazione del dottor Carli. All'origine v'è una questione apparentemente tecnica (il modo di soddisfare le crescenti richieste di prestiti a lungo termine); in realtà, tale questione investe problemi fondamentali di politica economica, anzi di politica generale: la spesa pubblica, l'andamento dei salari, il pericolo che gruppi esteri riescano ad assicurarsi il controllo di un numero crescente di imprese nazionali.

Consideriamo uno per uno questi problemi, mettendo in rilievo le connessioni con la questione, apparentemente tecnica, dei prestiti a lungo termine.

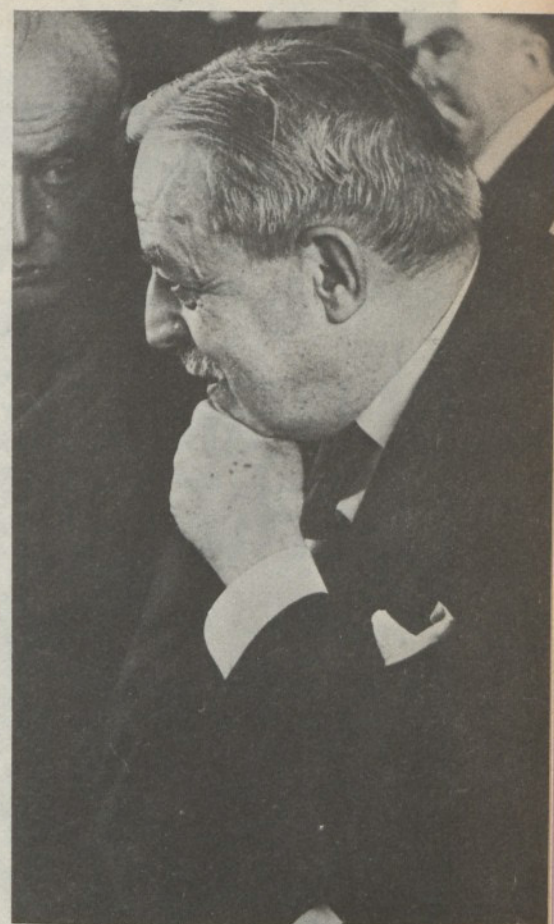
La spesa pubblica. Su alcuni dei moniti espressi da Carli si può essere completamente d'accordo. Si può essere d'accordo sulla esigenza che lo Stato e gli enti pubblici non ricorrano al mercato creditizio per coprire i disavanzi; che essi debbano contenere l'aumento delle spese correnti e ricostituire il risparmio pubblico, oggi ridotto a zero; che essi debbano invece dare la preferenza a spese d'investimento.

Occorre tuttavia esprimere due riserve. In primo luogo, non è sufficientemente chiarito e documentato nella relazione il modo con cui si giunge alla stima della spesa pubblica da coprire con prestiti a breve e a lungo termine, nè, in particolare, è indicato come si giunge alla stima del fabbisogno di credito a lungo termine — 1400 miliardi di titoli di Stato ed altri 1600 miliardi di obbligazioni per l'ENEL, le imprese a partecipazione statale e gli istituti speciali di credito. Così che l'imponente totale di 3000 miliardi di emissioni nette di titoli a reddito fisso, è una stima che non può essere accolta senza una particolareggiata analisi critica. Indipendentemente dalla mancata approvazione di certe leggi, la stima del fabbisogno pubblico di crediti a breve e a lungo termine (2300 miliardi) appare eccessiva, come appare eccessiva la stima del fabbisogno pubblico da coprire con crediti a lungo termine (1400 miliardi) rispetto a quella — risultante per differenza — da coprirsi con crediti a breve.

Seconda riserva. E' giusto sostenere che, nelle attuali condizioni, le autorità pubbliche debbano procedere a nuove emissioni solo quando sono pron-

te a spendere effettivamente i fondi, per non creare un inutile ingombro nel mercato finanziario. Ma è necessario mettere bene in chiaro che nessuna remora sarà frapposta dalla autorità monetaria alle emissioni di titoli; ed è anche necessario mettere bene in chiaro che quella quasi-previsione circa la mancata approvazione entro l'anno delle leggi sul secondo Piano Verde e, particolarmente, sull'edilizia scolastica è solo una quasi-previsione, giusta o sbagliata che sia, e non un mezzo invito al rinvio.

C'è infine un quesito più ampio, che non riguarda solo la questione della spesa pubblica: è certo che emissioni dell'ampiezza sopra indicata « potrebbero avvenire soltanto sulla base di una creazione di liquidità maggiore di quella sufficiente ad assicurare nell'anno in corso il previsto sviluppo del reddito in condizioni di soddisfacente stabilità dei prezzi »? I dati relativi all'anno scorso e al primo trimestre di quest'anno sulla creazione di mezzi liquidi da parte del sistema creditizio sembrano indicare che, nonostante le notevoli esigenze del Tesoro, nonostante il sostegno delle emissioni di titoli a reddito fisso, e nonostante il forte surplus della bilancia dei pagamenti, la creazione di mezzi liquidi addizionali ha avuto e sta avendo luogo ad un saggio molto moderato, grazie soprattutto alle operazioni creditizie sui mercati internazionali promosse proprio per questo scopo dalla banca centrale. V'è anzi il sospetto che, in questa linea, vi sia stato un eccesso di cautela. Vero è che, ciò nonostante, nell'anno scorso e nei primi mesi di quest'anno i prezzi al minuto hanno continuato ad aumentare, sia pure a un tasso moderato. Ma è essenziale riconoscere che *un tale aumento non è dipeso e non dipende da un'eccessiva creazione di mezzi liquidi, nè da eccessive spese pubbliche*: ci sono altri fattori in gioco, che operano indipendentemente da quelle spinte (principalmente: andamento delle produzioni di certi prodotti agrari; fitti; margini distributivi).

L'aumento dell'indebitamento a lungo termine delle imprese attraverso obbligazioni dipende, secondo la relazione, principalmente dalla riduzione dei margini di profitto e dalla conseguente flessione dell'autofinanziamento, che ha avuto luogo negli anni 1962-1964, come conseguenza del forte aumento dei salari. Nella relazione si riconosce che nel 1965 il peggioramento dei margini lordi di profitto si è arrestato, e c'è stato un certo miglioramento, in segui- →

COSTA

Un freno allo sviluppo

La stasi non è durata a lungo: l'industria riprende a « tirare » e l'indice dei prezzi all'ingrosso a salire. I prodotti agricoli hanno segnato forti incrementi, sono stati quelli industriali a far crescere dello 0,3 per cento l'indice dei prezzi all'ingrosso in aprile rispetto a marzo. Ed è sempre ad essi che si deve l'aumento, dell'aprile scorso sull'aprile del '65, del 2,9 per cento. Aumento che, bilanciato dalla stasi e persino dal regresso, per certe voci, segnate nei tre mesi precedenti, fa sì che l'incremento dei prezzi all'ingrosso del primo quadrimestre di quest'anno sia solo del 2,5 rispetto al primo quadrimestre dell'anno scorso. La domanda di beni per la produzione si riattiva e le industrie di base possono passare al « recupero »: in che misura lo si sente e lo si sentirà sul costo della vita?

Grazie ad una serie di fattori (maggior resa del lavoro: in presenza di una diminuzione delle ore di lavoro e soprattutto dell'occupazione il prodotto lordo dell'industria è salito da 224,8 a 231,8; la disoccupazione ha frenato la dinamica salariale cosicchè i redditi da lavoro nell'industria sono passati soltanto — tasso all'*americana* — da 342,5 a 344,9; il costo di lavoro per unità di prodotto ha subito quindi un decremento, ma grazie anche alla fiscalizzazione degli oneri sociali, da 152,4 a 148,8) grazie dunque a questa fenomenologia l'industria italiana ha potuto procurarsi i mezzi d'investimento. L'occupazione tenderà dunque a salire, in virtù di investimenti, nei prossimi mesi. La « domanda » tornerà a farsi maggiore.

Nel 1962 la domanda globale fu pari a 30 mila miliardi di lire, l'anno scorso a 40 mila (in lire correnti, cioè a valori riflettenti i prezzi dei due distinti anni). La produzione invece (ma a prezzi costanti: cioè in valore fisico o reale che dir si voglia) passò solo da 33 a 37 mila miliardi. La conseguenza fu l'aumento del costo della vita. Siamo alla vigilia di un ripetersi del fenomeno. I prezzi al consumo e il costo della vita sono cresciuti anch'essi in aprile, come quelli all'ingrosso, dello 0,3 per cento. E ciò in conseguenza del fatto che i prezzi al minuto sono lievitati dello 0,2 e quelli dei « servizi » dello 0,5.

Il fatto è che il sistema di distribuzione italiano non ha alcun margine di elasticità e ogni minimo aumento dell'ingrosso si ripercuote sul minuto e subito dopo, quindi, sul costo della vita. A ciò concorre anche il fatto che è già in fase di crescita (dati ISTAT) il capitolo « abitazione ». Dire perciò che l'Italia si trova agli ultimissimi posti nella scala internazionale degli aumenti del costo della vita verificatisi tra i mesi di marzo dell'anno scorso e di quest'anno, è consolarsi col fumo dell'arrosto.

Gli Stati Uniti ad esempio hanno visto, nello stesso tempo, aumentare il costo della vita (fatto per loro eccezionale) del 2,7 (noi del 2,6): ma il loro tasso di aumento all'ingrosso è stato però del 4 per cento, contro un nostro tasso d'aumento del solo 2,4. Quel sistema cioè ha un margine di recupero, tra i due prezzi, dovuto all'aumento di produttività della distribuzione. E' cresciuto cioè il prezzo all'ingrosso in conseguenza di un aumento della domanda, assai meno quello al consumo (dove pure si ripercuote direttamente la domanda). Che è stato fatto in Italia in questi anni per modernizzare le nostre strutture distributive? Non appena l'elemento positivo della domanda di beni finali di consumo tornerà a ingrossarsi, il minuto si getterà a un « recupero » assai più alto di quello che, nell'industria e nell'agricoltura, si verifica per l'ingrosso. ■

to alla fiscalizzazione degli oneri sociali; ma si osserva che è tuttora molto pesante la situazione debitoria delle imprese e che « l'entità degli oneri finanziari di cui le imprese sono gravate limita la loro disposizione a realizzare nuovi investimenti ».

Rianimare la Borsa. Ora bisogna osservare che nel 1965, soprattutto negli ultimi mesi, ha avuto luogo un miglioramento dei margini di profitto non solo per la fiscalizzazione degli oneri sociali, ma anche perchè il prodotto *orario* per addetto è cresciuto di più dei salari *orari* di fatto (la relazione fa riferimento solo al prodotto e al salario *per addetto*). Bisogna inoltre osservare che la pressione salariale quest'anno risulta relativamente debole: molto probabilmente, nell'intero anno, pur tenendo conto degli aumenti dei salari contrattuali che risulteranno dai rinnovi in corso e dei probabili scatti della contingenza, nell'industria gli aumenti dei salari di fatto orari non supereranno gli aumenti del prodotto orario. Se questa prospettiva è fondata; se è vero che le imprese sono disposte a ricorrere assai più a emissioni obbligazionarie che a emissioni azionarie a causa dello stato depresso della Borsa e della sua limitata capacità di assorbimento; si può trarre la conclusione che conviene studiare tutti i mezzi appropriati per rianimare la Borsa, non solo, come si afferma nella relazione, con innovazioni legislative, come l'istituzione di fondi d'investimento — innovazioni certamente utili, ma non realizzabili in brevissimo tempo — ma anche con altri mezzi. Non sembra che una eventuale espansione di mezzi liquidi, risultante indirettamente da interventi di sostegno, costituisca un ostacolo in questa direzione.

L'opportunità di rianimare la Borsa risulta anche dalla giusta considerazione espressa nella relazione a proposito dell'afflusso di capitali stranieri in Italia:

« Imprese nelle quali è basso il rapporto dei capitali investiti, sono più soggette al pericolo di impossessamento da parte di stranieri, ai quali i contributi statali di cui le imprese siano beneficiarie offrono ulteriore stimolo ». « In altra circostanza — continua il dottor Carli modificando, con apprezzabile rettitudine, un suo giudizio precedente — abbiamo dichiarato di credere nella opportunità che si stabiliscano rapporti di collaborazione fra le imprese italiane e quelle degli altri paesi, alla condizione che ne derivino ampliamenti dei mercati e introduzione di nuove tecnologie; ma quando si tratti di assoggettamenti derivanti dalla facilità con la quale si acquisisce il controllo di imprese oberate di debiti, condividiamo le apprensioni di quanti considerano questo fenomeno non conforme all'interesse generale ».

Un mercato finanziario più ampio e più dinamico, non solo nel settore obbligazionario, ma anche in quello azionario, potrà ridurre il pericolo di cui parla Carli. Nel periodo più lungo, un importante contributo a questo ampliamento e rafforzamento potrà esser dato dall'istituzione dei fondi d'investimento, che si ricollega alla riforma delle società per azioni, una riforma che, insieme con altre, da tanto tempo attendiamo. Chi scrive è pienamente d'accordo con le considerazioni svolte da Carli su tale riforma; le principali innovazioni auspicate coincidono in gran parte con quelle più volte proposte da uomini che aderiscono al Movimento Salvemini.

La funzione del settore pubblico. Non sono invece d'accordo col punto di vista espresso da Carli, verso la fine della relazione, sulla funzione da assegnare alle imprese pubbliche. E' un fatto che si è creata una certa divisione del lavoro fra imprese private e imprese pubbliche, le quali si sono concentrate sulle industrie di base e sui servizi, particolarmente trasporti e comunicazioni. Carli vorrebbe rendere più netta e più rigida questa divisione; altrimenti, egli dice, « le partecipazioni statali si metterebbero in concorrenza con gli imprenditori privati, scompigliandole le basi di calcolo economico, con conseguenze difficilmente prevedibili ».

Ora, se la concorrenza è utile al livello delle imprese private, è anche utile fra imprese private e imprese pubbliche. S'intende che lo Stato non deve promuovere disordinatamente le iniziative produttive nei campi più disparati; ma quella divisione del lavoro può aver fondamento nelle regioni sviluppate, dove sono relativamente abbondanti le iniziative imprenditoriali private, non nelle regioni arretrate del Mezzogiorno, dove quelle iniziative mancano.

Un'ultima osservazione.

Una parte della sinistra considera la linea di politica economica sostenuta da Carli come una linea reazionaria. Abbondano, in proposito, gli *slogans*, mentre difettano le analisi approfondite. Credo che occorra dire a questi amici che l'attacco a Carli, che si ripete ogni anno, in occasione della relazione, quasi secondo un rito, è fuori luogo. Non si possono attribuire a Carli responsabilità ed omissioni che sono del Governo. E' verso il Governo che occorre esercitare l'azione di sprone e di critica, anzi di dura critica, non tanto per quel che fa, quanto per quel che dovrebbe fare, che ha promesso di fare e che non fa.

PAOLO SYLOS LABINI ■

questi nostri giudici

di CARLO GALANTE GARRONE

Non ci dovrebbe essere motivo di scandalo nel fatto che un giudice, *estraneo al processo,* parli del processo quando esso è in corso, e dica apertamente la sua opinione sui problemi che quel procedimento ha portato alla ribalta. La preoccupazione che i giudici *del processo* possano essere influenzati e menomati nella loro libertà di giudizio dalle opinioni espresse, sulla stampa o alla radio, da cittadini in tòga o in giacchetta, non soltanto è manifestamente priva di fondamento (vogliamo forse chiudere in conclave i giudici, coprirne gli occhi con lenti affumicate e tapparne le orecchie con tamponi di cera? sarebbe una fatica inutile: la voce del mondo supera ogni parete), ma è anche offensiva, a ben vedere, per la dignità e l'indipendenza dei magistrati: che non hanno davvero bisogno di protezioni e tutele contro l'opinione pubblica. E invece, a quanto pare, un giudice romano, Gabriele Battimelli, proprio di questo è accusato: di aver parlato al manovratore, e cioè al tribunale di Milano, e così di aver « interferito » in un procedimento in corso. Scrive il *Giorno*:

L'inchiesta sul caso della *Zanzara* ha subito una svolta imprevista: il dottor Edmondo Siciliani, capo del servizio ispettivo del ministero della Giustizia, ha convocato il dottor Gabriele Battimelli, e gli ha contestato il contenuto di un'intervista da lui rilasciata al settimanale TV 7. In questa intervista il dottor Battimelli, aveva espresso la opinione che le disposizioni contenute nella circolare fascista relativa alle visite personali dei minori non dovessero più essere applicate perché incostituzionali: opinione che, in seguito, fu adottata dal tribunale di Milano che assolse i tre studenti. Il dottor Siciliani avrebbe mosso al giudice romano dei rilievi sull'opportunità dell'intervista da più parti giudicata, a suo avviso, come una mancanza di solidarietà verso il dottor Carcasio, e di interferenza in un procedimento in corso. Il dottor Battimelli avrebbe respinto le contestazioni, sostenendo il suo diritto di intervenire in una questione di generale interesse che riguardava la magistratura e i cittadini... Contro il giudice Battimelli, che aveva chiesto l'adeguamento alla Costituzione delle leggi fasciste, era stata presentata, tempo fa, un'interpellanza di alcuni deputati del MSI.

Lasciamo da parte il rimprovero di « mancanza di solidarietà verso il dottor Carcasio » (la notizia merita conferma, tanto ci pare incredibile), e l'insurrezione dei deputati missini (ecco una notizia che non ha davvero bisogno di conferma). Ma quanti altri interrogativi attendono una risposta! Per esempio: chi ha autorizzato il dottor Edmondo Siciliani a uscire dal seminato, e cioè a trasferire la sua inchiesta, strettamente limitata all'attività istruttoria (e perciò segreta) del sostituto Carcasio, in altri campi e in altre direzioni? Come è stato possibile al dott. Siciliani (anche questo precedente sconfinamento dai limiti del suo mandato è stato reso noto dalla stampa) « interrogare » un presidente di tribunale che alla luce del sole, con ammirevole tatto e con eccezionale capacità, ha diretto il dibattimento nel processo della *Zanzara?* e chiamare poi

→

al « redde rationem » un giudice — estraneo al processo, ripetiamo — che ha avuto il solo torto di dire pubblicamente una grande verità, e cioè che in Italia c'è, da qualche annetto, una Costituzione ispirata a principi di libertà e difesa del cittadino?

I giudici di Milano hanno assolto gli imputati con una sentenza saggia e illuminata. Ma intanto, come si è detto, ci sono giudici che per avere parlato chiaro si trovano ora nei guai. E se la *Zanzara* milanese non è stata fulminata dal *flit* del dottor Lanzi, rappresentante della pubblica accusa al processo di Milano, non si può neppure dire, purtroppo, che l'accusa non abbia lasciato tracce. Gli studenti del Parini hanno superato coraggiosamente, senza jattanza ma senza incertezze, la prova sconcertante del processo. Ma il preside dell'istituto, pur così coraggioso e dignitoso nel corso del processo, e pur così vigile e pronto nel segnalare alla pubblica opinione, in una recente lettera, le imprese antiche e nuove della teppaglia fascista, non si è sentito (per la prima volta, crediamo, nella storia del giornale studentesco del Parini) di « avallare » un articolo che trattava di un altro, e ancor più grave, processo, definito esso pure con una sentenza di assoluzione che è titolo di onore per la magistratura milanese. Leggiamo sulla *Stampa*:

> Tutti gli articoli pubblicati sull'ultimo numero della *Zanzara* sono stati visti e approvati dal preside del liceo, prof. Daniele Mattalia, che fu coimputato nel processo. Su uno solo il preside ha esercitato il suo diritto di censura: si tratta di un articolo dal titolo "Una sentenza democratica: l'assoluzione dei giovani dei manifestini", nel quale un giovane redattore, lo studente Giacomo Guastalla, commenta il processo tenutosi a Milano nello stesso periodo in cui si ebbe *il caso Zanzara*, e che vide imputati ed assolti al termine del dibattimento un gruppo di giovani che avevano distribuito manifestini antimilitaristi. Il preside ha vietato la pubblicazione della seconda metà dell'articolo e, pertanto, la colonna che la doveva ospitare figura in bianco e con la scritta: « *A causa del parere negativo espresso dalla presidenza, la redazione rinuncia a pubblicare l'ultima parte dell'articolo* ».

Calunnia calunnia, qualcosa resterà; processa processa, qualche incertezza e perplessità rimarrà, inevitabilmente, in chi ha sofferto l'ansia e la pena del giudizio. Questo non vuol essere, sia ben chiaro, un rimprovero a un preside saggio e illuminato: vogliamo porre l'accento, semplicemente, sui « guasti » fatalmente provocati dalla scarsa sensibilità (o dall'aperta ostilità) di alcuni rappresentanti della pubblica accusa per la libertà di pensiero e di espressione.

E non è finita. Mentre scriviamo queste noterelle, i giornali annunciano che il procuratore generale di Milano, in contrasto con la rinuncia del procuratore della Repubblica, ha deciso di « coltivare » l'appello contro la sentenza di assoluzione del preside e dei tre giovani studenti del Parini. Nulla da eccepire, naturalmente: il procuratore generale ha agito nell'esercizio del suo diritto. (Le sagge considerazioni di Enzo Enriques Agnoletti sul *Ponte* di aprile — e l'intelligente sua domanda: « l'appello del P.M. è istituto indispensabile per il buon funzionamento della giustizia penale? » — non valgono evidentemente a modificare la realtà processuale di *oggi*: potranno contribuire domani — ma ci crediamo poco — alla modificazione delle norme che regolano l'impugnazione del Pubblico Ministero. Ma questo è un altro e diverso discor-

so: che tuttavia potrà e dovrà essere ripreso, secondo l'auspicio dello stesso Enriques Agnoletti. Così come dovrà essere aperta e approfondita un'altra discussione, alla quale Enriques Agnoletti non ha accennato e che l'appello del procuratore generale rende attuale: e cioè se, pur ammessa la sopravvivenza dell'appello del P.M., debba essere consentito a un procuratore generale di promuovere e « coltivare » un appello abbandonato e rinunciato dal procuratore della Repubblica. Sembra una discussione di natura formale e tecnica, e non è: le norme processuali non sono mai astratte e gelide regole formali, sono o dovrebbero essere sempre, invece, strumenti di giustizia e di tutela del cittadino. E sotto questo profilo le parole di Enriques Agnoletti sono illuminanti). La guerra continua, dunque. Il volo della *Zanzara* non è finito ancora.

Ma non pensiamo, per ora, al processo che si farà contro il preside e i tre studenti del Parini; e dal processo che recentemente si è, se pure non definitivamente concluso, e dalle ripercussioni che ha avuto prendiamo lo spunto per alcune considerazioni su questi nostri giudici. A pensarci bene, c'è qualcosa di paradossale nell'amministrazione della giustizia. Giudici che fanno il loro dovere, come il presidente del tribunale di Milano, o che esercitano un loro diritto, come il giudice Battimelli, quasi quasi assumono la veste di imputati. E dei giudici che non fanno il loro dovere non si sente parlare mai. Bisogna che un procuratore della Repubblica ordini la perquisizione domiciliare contro un deputato perchè il Parlamento si muova e si commuova (a ragione, sia ben chiaro) e perchè il pesante sipario che copre e nasconde i lavori del Consiglio Superiore della Magistratura si apra e lo spiraglio così aperto consenta di sapere che quel magistrato... ha commesso un errore scusabile (tutti possono sbagliare e ignorare la legge, anche i magistrati: diàmine!). Ma è, questa, l'eccezione che conferma la regola. Perchè non possiamo sapere qualcosa — non diciamo: qualcosa di più, perchè non sappiamo nulla, assolutamente nulla — delle iniziative « disciplinari » — o dell'inerzia — del Consiglio Superiore della Magistratura o del Guardasigilli nei confronti dei giudici? Forse che nascondere la verità significa sopprimere la realtà? I magistrati, come è noto, sono divisi in due raggruppamenti: l'Associazione Nazionale Magistrati e l'Unione dei Magistrati Italiani; in eterna lotta fra loro (una lotta che spesso degenera in zuffa); ma, si direbbe, concordi fra loro nel tacere degli errori e delle colpe dei giudici. E' sovversivo chiedere un po' di coraggio, e auspicare che anche la casa dei magistrati abbia le pareti di vetro (non smerigliato, si intende)? Ci sono magistrati che non lavorano; lo sa per esperienza chi ha dimestichezza con le aule giudiziarie, lo sanno i cittadini che attendono per mesi e anni una sentenza. E ci sono magistrati che lavorano male (accanto ad altri, è appena il caso di dirlo, che lavorano bene, con scrupolo, con abnegazione, con passione). Leggiamo sul *Giorno,* in una corrispondenza da Palermo:

> Lo studente universitario Bernardo Cammarata di Corleone, che dieci mesi or sono era stato fermato perché sospetto di favoreggiamento nei confronti di alcuni latitanti, è stato oggi prosciolto in tribunale... La vicenda di cui il Cammarata è stato protagonista presenta un aspetto del tutto insolito, che è esploso oggi clamorosamente nell'aula del tribunale: lo studente è rimasto otto mesi e mezzo rinchiuso nelle carceri dell'Ucciardone senza che contro di lui fosse stato spiccato il mandato di cattura. Lo stesso giudice istruttore che ne ha disposto il rinvio a giudizio non aveva provveduto all'emissione e alla notifica del mandato di cattura; pertanto la lunga detenzione del giovane deve considerarsi del tutto illegale. Gli avvocati del Cammarata hanno annunciato una azione nei confronti dell'amministrazione giudiziaria.

Leggiamo sulla *Stampa* che un agricoltore siciliano è stato riconosciuto innocente dopo vent'anni di ergastolo, e che la condanna era stata determinata *unicamente* dal rifiuto dei giudici di controllare l'*alibi* dell'imputato. Ricordiamo, a parte esempi famosi (Gallo, Corbisiero, Tacconi), tutti i processi di assise annullati perchè i giudici togati non avevano controllati i « titoli di studio » dei giurati; ricordiamo che un pubblico ministero a Bergamo ottenne alla presenza dei carabinieri, in ore notturne, la « confessione » di detenuti che poi furono assolti a Torino in istruttoria per non aver commesso il fatto. E ci chiediamo: sono state prese iniziative nei confronti di questi magistrati? quali? con quale esito? Qualcosa di tanto in tanto si viene a sapere, sui giornali, di giudici che sono stati sottoposti a procedimento disciplinare (e puniti) per aver parlato male di Garibaldi, e cioè per avere espresso opinioni non del tutto ortodosse sulla magistratura. Ma nulla, assolutamente nulla sappiamo, mai, dei giudici che per leggerezza o indolenza o incomprensione dei loro doveri non hanno reso giustizia. Solleviamo quel pesante sipario. Abbiamo tutti il diritto di sapere e di giudicare.

CARLO GALANTE GARRONE ■

UNIVERSITA'

una scelta sorniona

Il 14 giugno sarà eletto il nuovo rettore dell'Università di Roma. E' inutile dire con quale interesse, dopo i fatti recenti che hanno costretto il prof. Papi alle dimissioni, questa scelta sia attesa nel mondo della scuola, degli insegnanti e dei giovani, non meno che negli ambienti politici.

Non sarà una nomina facile, chè se l'onore è grande non minore è la responsabilità, e non è allettante la prospettiva di un rettorato denso di difficoltà e di grane. I candidati non sono molti e non è davvero il caso d'inseguire le molteplici e mutevoli precorrenti, tentando d'individuare i falsi scopi cui esse mirano.

La manovra del governo. E' una denuncia che bisogna avanti tutto avanzare. Si è disegnata una chiara volontà d'imposizione, un po' clericale, ma soprattutto democristiana, in nome ancora una volta di un diritto della maggioranza che, esercitato nella scuola, diventa prepotenza della maggioranza. L'appartenenza ad un partito non può essere titolo di scelta, tanto più per il governo delle università, che l'ordinamento attuale trasforma in autocrazia praticamente senza controllo. L'unica fedeltà politica che deve legare un capo di scuola è quella alla Costituzione, legge comune della nostra democrazia repubblicana.

Tanto più spiacevole riuscirebbe una candidatura alla quale, attraverso i negoziati e i compromessi che si stanno intessendo tra i notabili dell'università romana si volesse dare una vernicia-

Gui

tura da centro-sinistra (è il caso del prof. Orestano, alla cui candidatura è stata data una chiara impronta governativa).

La sicura capacità d'indipendenza da ogni interesse e pressione, politica o non politica, estranea alla scuola, deve essere il primo requisito del nuovo rettore. E' una garanzia che il candidato del governo non dà. La provenienza dal fascismo, la carriera col fascismo ha lasciato traccia sulla grandissima maggioranza dei nostri professori. Ma attraverso le vicende della vita e le prove successive le qualità di carattere hanno sempre potuto farsi luce. La candidatura ora prospettata ha contro di sé manifestazioni di cupidigia di servilismo verso il fascismo, rispetto alle quali certo impallidiscono gli entusiasmi corporativi del prof. Papi.

Una copertura per i baroni. Ecco una prima ragione che ci obbliga a intervenire. Una seconda più ampia sta nel sospetto che essa legittima. Il sospetto che con questa scelta si intenda creare una copertura per l'intromissione politica che è alla sua origine, per l'affarismo universitario che cerca le sue difese, per il sottogoverno della Direzione amministrativa, che manovra per mantenere intatto il dominio che sotto la copertura del rettorato Papi, ha sempre dannosamente esercitato sulla università romana.

Altre candidature, anche autorevoli, sono state affacciate. Hanno il torto, a nostro avviso, di rappresentare la continuità d'indirizzo cristallizzatosi durante il governo Papi.

Spiace che sia stata mal presentata in modo da nuocerle, quasi di esponente di parte politica, la candidatura del prof. Montalenti. Se i professori romani giudicano assurdo, o puerile, l'ostracismo agli "uomini di sinistra" che era nei propositi dichiarati del prof. Papi, essi sanno di dover cercare non un uomo di sinistra, o di parte politica determinata, ma una persona che avanti tutto unisca indipendenza di carattere ed equilibrio, alta coscienza di maestro e prestigio scientifico. Questo è Montalenti. Ha anche il vantaggio di provenire dalle facoltà scientifiche, da un quarantennio circa escluse dal rettorato.

Sarebbe una delusione ben grave se, come nulla fosse accaduto all'Università di Roma, una scelta sorniona ripristinasse il costume e il malcostume di prima. Sarebbe un danno ben grave se contro il nuovo rettore si dovesse aprire una sgradevole polemica.

Crediamo che gli elettori del nuovo rettore avranno piena consapevolezza della scossa prima di tutto morale intervenuta nella Università di Roma, e dei lieviti che agitano tutta la scuola e i giovani. Ci lascino sottolineare che la loro seria responsabilità sarà valutata ben oltre l'ambito chiuso del corpo accademico.

DONATO ■

crisi di giovani

Rifuggiamo sempre con attenzione dalle querele di generazione: forse perchè siamo abbastanza vecchi per ricordare l'invenzione « giovanilistica » del fascismo, e per avere assimilato la critica dirimente che ne fecero in anticipo, in Germania, Georg Simmel, e, qui da noi, con estrema lucidità, Antonio Gramsci.

Tuttavia non possiamo nè dobbiamo astenerci dal prendere certi appunti. In linea generale, il primo è questo: i « giovani » si costituiscono « in quanto tali » come una cooperazione, o un privilegio, o una generazione, non quando scelgono una certa moda, ma quando ricusano di condividere certi scopi della società in cui vivono, non credono all'efficacia di veicoli di protesta ordinari, come i partiti, i circoli, gli oratori, i movimenti di riarmo morale, o altri.

Quando i giovani si costituiscono a sè, come giovani, la loro importanza è un'altra: sono un nuovo partito in embrione, e giudicano non più come un'avanguardia, ma come una parte già incorporata nella società contro la quale protestano. Questo succede soprattutto là, dove l'efficacia dei partiti d'opposizione o non esiste, o è formale, o è troppo frammentata. Non abbiamo dimenticato i giovani del Giappone contro il Permier Kishi e i giovani di Genova contro il Premier Tambroni — i giovani di Grecia contro Costantino, e i giovani renitenti di Parigi che sceglievano, al tempo della guerra d'Algeria, la disobbedienza civile.

Questi casi esistono; ignorarli sarebbe presunzione e mancanza di realismo. Allo stesso modo, abbiamo sempre trovato semplicistica l'affermazione (fu anche di Croce) che non esista un problema degli intellettuali, perchè il solo che li riguardi è di seguire bene gli atti della loro specialità. Piuttosto, può accadere che un problema degli intellettuali sia posto male, che si voglia riservare, o lasciar loro richiedere un privilegio, come quello che i fascisti regalavano facendo largo ai giovani. Ma questo è un diverso discorso.

Chiamo dunque crisi dei giovani quella degli studenti universitari americani richiamati alle armi per la leva 1966. La rivista *Time* ha costruito un eccellente servizio, per dimostrare, primo, come la loro ripulsa nasca dalla premura antibellicistica di entrare come membri attivi nella loro società, al più presto, in un'aspirazione che ha certo un suo sapore individualistico, ma che ha anche un valore di negazione: « la vostra guerra non ci riguarda ». *Time* giunge invece ad una conclusione aberrante, quando dà pure ragione a quegli altri giovani, che partono invece volentieri perchè il servizio militare consente loro un rinvio ad una scelta di « servizio » professionale, che non hanno ancora saputo predisporre. E' chiaro che in questo caso si sommeranno le indecisioni di oggi, a quelle del reducismo.

Scelgo un altro esempio in un campo opposto. C'è oggi nella Repubblica democratica tedesca un'attesa febbrile dello scambio di comizi combinato tra la SED e l'SPD, tra l'Est e l'Ovest-Germania. L'attesa è soprattutto dei giovani.

Dal recente congresso della loro Federazione è emerso che essi non si sentono intanto pienamente rappresentati da nessuno di questi due atteggiamenti ufficiali.

L'uno, espresso dal leader Horst Schumann, si esprime così: « La giovane generazione offre tutta la sua forza per la fondazione di uno stato tedesco della pace; per esso lavoriamo, studiamo; siamo pronti a difenderlo con l'arme in pugno ». E' chiaro: troppa tromba. Ma non funziona neanche l'opinione, disciplinare e scolastica, del federale di Lipsia, Fröhlich: « Purtroppo una parte dei nostri studenti permane sotto l'influsso di concezioni idealistiche, sino ad uno scetticismo che vuole erigersi a misura di tutte le cose, e confonde l'anarchia con la libertà ».

Una gioventù che non si riconosce in queste frasi è forse la nuova gioventù socialista tedesca, di qua e di là dai confini del muro. In Germania Ovest, e soprattutto alla Libera Università di Berlino, per questa gioventù in attesa parlano invano Erhard ma anche Brandt; di là, Ulbricht o Honnecker. Non c'è un partito che rappresenti questi giovani; è giusto che al loro modo facciano partito per proprio conto.

ALADINO

continuazione

LETTERE

del Consiglio di Stato e il visto di registrazione della Corte dei Conti, mi addolora ma non mi sorprende. Mi addolora, perchè dimostra una volta di più la scarsa efficienza degli organi consultivi e di controllo della pubblica amministrazione; non mi sorprende, perché questa scarsa efficienza la conoscevo da tempo, come la conosce da tempo ogni italiano.

4) Per la convenzione con l'Ente biblioteche popolari e scolastiche, valgono tutte le controdeduzioni — per dirla in gergo curialesco — esposte al punto 3.

Messi i puntini sugli « i », devo esprimere il mio rammarico per l'interpretazione data dall'on. Badaloni al mio articolo, da lei definito un « attacco personale che oltre ad essere infondato è condotto in termini calunniosi ». Se siamo giunti al punto che la critica all'azione di governo di un dirigente politico può essere qualificata come attacco personale, addio roba nostra: mettiamoci tutti la mordacchia e non ne parliamo più. Infondata, poi, la critica non lo è davvero: salvo il particolare della legge 155, la lettera del sottosegretario non smentisce una sola parola, una sola affermazione, una sola considerazione di quelle contenute nel mio articolo; non che le convenzioni fossero state stipulate, non che avessero quel contenuto, non che avessero riconosciute illegittime « tangenti » e assicurati illegittimi utili ai due enti, non che l'impiego di codesti utili fosse discrezionale, non che l'entità dell'affare fosse quale lo avevo stimato, non che fosse stata violata la legge sul cinema e via dicendo. E siccome, anche dopo averlo riletto con due paia di occhiali, nell'articolo non vedo nulla di diffamatorio anche perché conosco l'on. Badaloni come dirigente politico non suscettibile di essere men che diffamato, discusso in quanto a correttezza e serietà personali, non c'era nulla da smentire neanche sotto questo profilo.

Aver affermato come ho fatto che la convenzione era « un ghiotto boccone che il Centro dell'on. Badaloni non si è lasciato sfuggire » non è stato per dire che qualcuno ha approfittato o intende approfittare a fini personali della pattuizione, ma per concludere come ho concluso che « dietro tutto questo inverosimile intrico di atti illegittimi si proietta l'ombra della cinematografia scolastica di marca clericale » e, relativamente all'altra convenzione con l'Ente biblioteche, che « la facoltà riconosciuta all'ente, di destinare all'acquisto di libri gli eventuali utili del servizio, è così indiscriminata e discrezionale, che le scuole si potrebbero vedere arrivare di tutto », e di questa eventualità ho dato persino alcuni esempi, finora non smentiti. Se poi fossero stati il titolo o il tono scherzoso dell'articolo a infastidire il sottosegretario, a dargli l'impressione dell'attacco personale, ebbene, me ne dispiace: ma, suvvia!, un minimo di vivacità non nuoce alla polemica politica, che altrimenti diventa, se non lo è già diventata, una barbosa litania di catecumeni.

In quanto al resto, guarda un po' dove si va a scoprire la calunnia: persino in un giudizio politico! Tale era e tale resta il giudizio sulle due convenzioni, essendo politico il problema da esse sollevato. In parole povere, il problema è se la scuola italiana debba essere o no liberata dai ceppi che la incatenano da sempre. Affidare l'esclusiva di servizi così delicati come l'acquisto e la produzione di film, dischi, diapositive, l'acquisto di libri e la distribuzione del tutto alle scuole italiane: affidare, dicevamo, codesta esclusiva a enti diversi dallo Stato, egemonizzati come sappiamo, sottratti a efficienti controlli, discrezionali nelle decisioni, non è affare da poco.

Che poi tutto questo sia attuato contro la legge o, per essere eufemisti, al di fuori della legge, è affare ancora più grave. Che, infine, non ci si arrenda all'evidenza delle cose ed anzi si pretenda di gabellarle come perfette giuste e sacrosante, è affare addirittura allarmante. Esso non riguarda le persone, ma la linea politica di uomini politici preposti a settori politicamente delicati. Perciò, non drammatizziamo. Stare al sodo delle questioni, stare « dentro la sostanza » per dirla con Risi, è l'unica cosa importante. Il resto è polverone: tanto più che non ho bisogno io di fare le lodi dell'on. Badaloni, come dirigente politico capace e saldo nelle sue convinzioni, che però non sono le mie.

Ercole Bonacina

I Circoli dell'Astrolabio

Diamo un breve resoconto dei gruppi e centri di cultura e di dibattito, che vengono costituendosi in varie città richiamandosi, se non sempre nel titolo, allo spirito animatore dell'*Astrolabio*.

Abbiamo già dato notizia del primo di essi, costituitosi a Mantova per iniziativa dell'on. Tullia Carettoni ed inaugurato dal sen. Parri.

Il secondo si è aperto a Perugia il 18 maggio. Iniziatore l'on. Anderlini ed alcuni valenti insegnanti del luogo. Ha parlato inaugurandone i lavori il sen. Parri. Perugia è città di vivace vita politica, l'interesse dei giovani intervenuti, lavoratori e studenti, dà buona speranza di attività utile.

Domenica 29 maggio è stata la volta di Torino. I primi propositi sono nati tra compagni socialisti all'indomani del Congresso nazionale di Roma. Ripresi successivamente ed allargati alle vicinanze politiche hanno portato alla costituzione di un gruppo numeroso, rappresentato da un Comitato promotore provvisorio nel quali figurano come PSI, i prof. Cottino e Murano, come PSIUP, Giovana e Lattes; come PCI, Garavini e Salvadori; per i cattolici e la CISL i proff. Lombardini e Corsini, Tridente e Livornino; in più, indipendenti, Sandro Galante Garrone, il prof. Quarza, il prof. C.A. Viano e Dalmastro: segretario provvisorio Leo Casale. E' una composizione che vorremmo suggerire come modello.

A Novara, press'a poco contemporaneamente, è sorto per opera di un gruppo di socialisti di sinistra il Circolo Astrolabio. Presidente Piero Cardinali; tra gli altri compagni ricordiamo Emanuele, Castoldi e Porzio Giovanola. Il Circolo ha promosso a Novara un dibattito sulla nuova sinistra e ad Omegna una pubblica ed animata discussione sul caso scottante della smobilitazione della Cobianchi, tipico esempio, degno di maggiori illustrazioni, delle dolorose insufficienze del nostro sistema economico. Abbiamo notizia di altre iniziative che riteniamo di prossima attuazione. In altri luoghi si sono costituiti di fatto senza formalità gruppi autonomi di lettori.

Preghiamo circoli e gruppi di dar notizia della loro attività al giornale, che può servire da organo di collegamento comune. Contatti diretti tra i circoli possono suggerire esperienze ed iniziative, e servire allo scambio di oratori. Ma soprattutto teniamo a ripetere alcune osservazioni che riteniamo importanti. Siamo lieti del diffondersi di queste iniziative che danno conferma della giustezza topica, e forse storica, della nostra pubblicazione; non intendiamo in nessun modo limitare la libertà degli amici di valersi del suo titolo. Ma deve esser chiaro che la piena indipendenza da ogni partito o raggruppamento politico, che l'*Astrolabio* ha sempre osservato ed intende osservare, deve essere la norma per i gruppi che ad esso s'intitolano. La più franca e liberale apertura, nei limiti dello schieramento democratico, con la maggior sollecitudine per i giovani, deve essere la regola, poichè è la prima condizione di un dialogo efficace.